AUTHOR:

PRAGA, MARCO

TITLE:

L'AMICO

PLACE:

MILANO

DATE:

1920

Master Negative #

93-81361-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

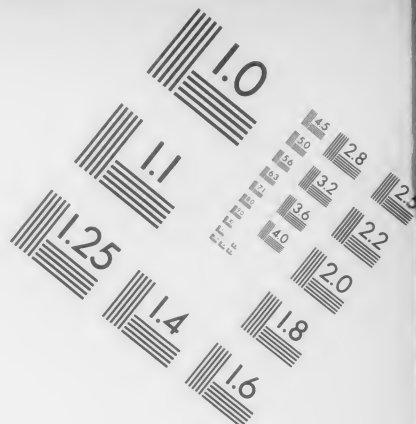
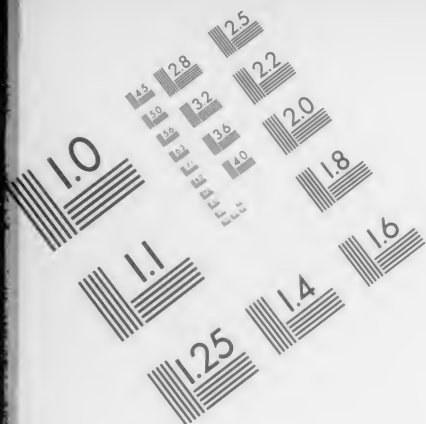
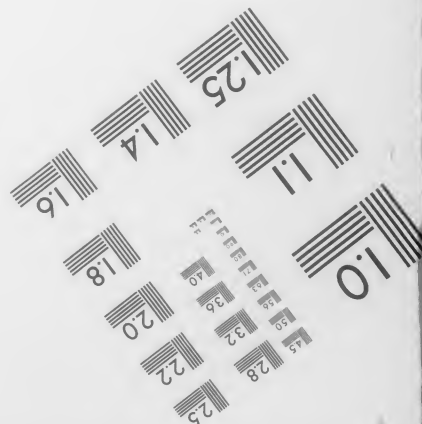
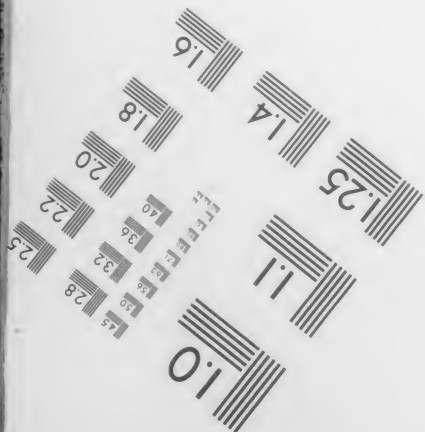
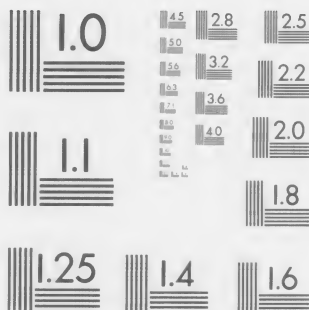
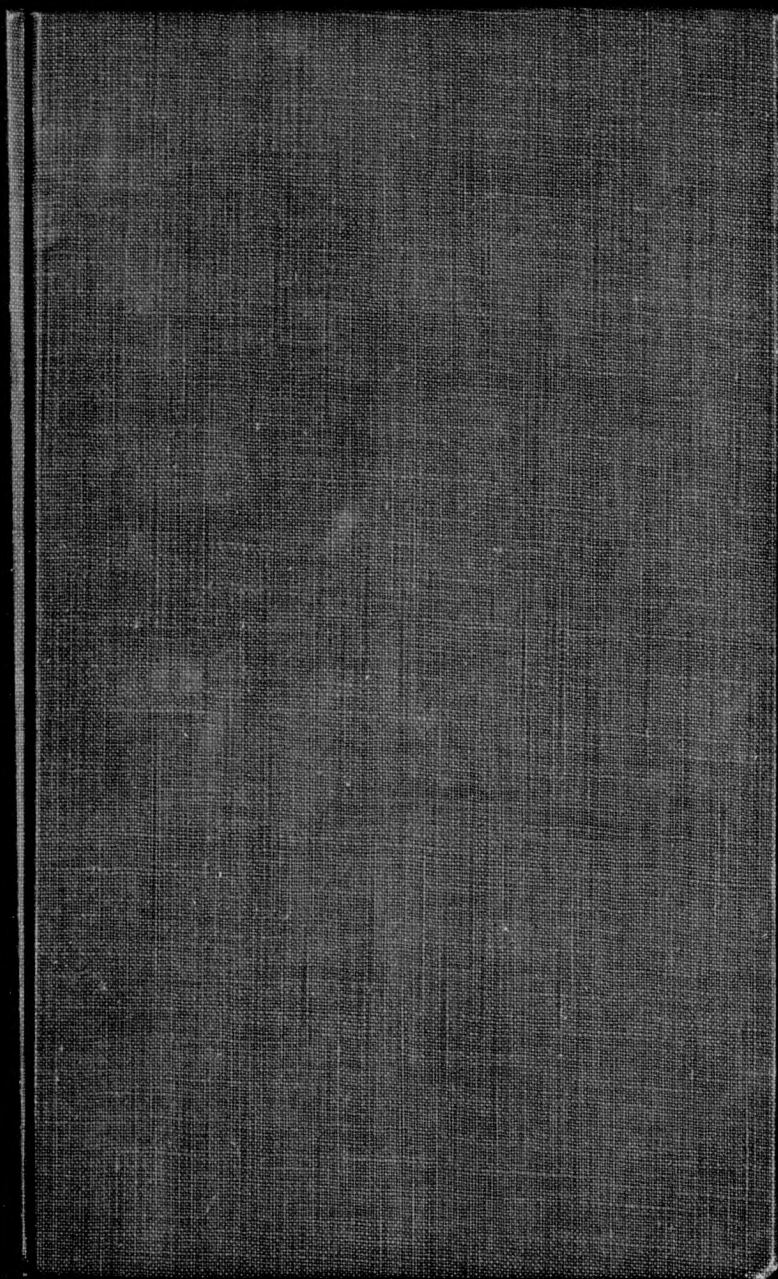
Praga, Marco. 1862-1929.
L'amico; dramma in un atto: La morale della favola; commedia in tre atti. Milano, Treves, 1908.
269 p. 19½cm.

Another copy in Paterno Library. [1920]

R 12-14-42

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm
REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5.7.93
INITIALS M.D.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

L'AMICO. - LA MORALE DELLA FAVOLA.

OPERE DI MARCO PRAGA
(Edizioni Treves).

La moglie ideale, comm. in 3 atti. L. 3 —
Alleluja, dramma in 3 atti . . . . 4 —
La crisi, commedia in 3 atti . . . 4 —
L'amico, dramma; *La morale della favola*, commedia . . . . . . 4 —
Le vergini, commedia in 4 atti . . 4 —
La porta chiusa; L'erede, commedie . 4 —
La biondina, romanzo . . . . . 2 —

MARCO PRAGA

L'AMICO

DRAMMA IN UN ATTO

La morale della favola

COMMEDIA IN TRE ATTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Terzo migliaio.

Tip. Treves - 1920.

L'AMICO

DRAMMA IN UN ATTO.

Rappresentato la prima volta
al Teatro Manzoni di Milano
il 25 ottobre 1886.

PERSONAGGI.

IL CONTE GIORGIO.

LA CONTESSA RENATA, *sua moglie.*

LUIGI, *servo.*

Epoca attuale.

ATTO UNICO.

Salotto ricchissimo, caratteristico dell'abitazione di un giovanotto dell'aristocrazia. Al fondo, un caminetto con specchiera. A destra dello spettatore, due porte. A sinistra altra porta, e, al primo piano, un grande stipo ad intarsio che spicca tra l'arredo sontuoso della stanza. Sul davanti, a sinistra, una scrivania: a destra una poltrona a sdraio.

SCENA PRIMA.

Luigi poi il **Conte.**

LUIGI.

Vecchio servitore, curvo, dai capelli bianchi, in abito nero, tipo degli antichi servi di famiglia patrizia. Egli è occupato a disporre dei fiori nei vasi, a metter ordine tra i ninnoli sparsi sulla scrivania e sui tavolini. Pallido, emaciato, mestissimo.

CONTE.

Bell'uomo sui 35 anni, alto, nerboruto, tipo d'ex ufficiale. Porta la barba intera. Entra dalla porta di sinistra, tenendo sul braccio un leggiero soprabito che depone su di una sedia.

Luigi....

LUIGI

accorgendosi del CONTE, e facendogli un inchino.

Oh signor Conte, non l'avevo veduta. È entrato per di là?

CONTE

con voce commossa, mestissimo sempre, come LUIGI, in tutta la scena.

Sì, vengo dalla marchesa. Povera donna!...

LUIGI

si commove anche più, singhiozza.

Povera donna!

CONTE

confidenzialmente, con bonomia.

E tu, buon Luigi, passi le tue ore qui, in questa stanza, ancora?

LUIGI.

Stavo disponendo dei fiori, come ero solito di fare, sempre, quando c'era lui. Oh! signor Conte, non so capacitarmi di quello che è avvenuto: ancora oggi, dopo tre giorni che l'ànno portato via, non mi pare possibile la gran disgrazia che ci è toccata! Perdoni, sa, se dico: che ci è toccata; ma è proprio anche una disgrazia mia.... me lo tenevo come un figliolo.

CONTE.

E la marchesa?! Tu l'ài veduta, fa paura! È così accasciata, che io

non avevo neanche il coraggio di dirigerle la parola. Di vecchia che era, si è fatta decrepita, cadente.

Pausa.

Mi à consegnate le chiavi della scrivania, dello scrigno di Giovanni, d'ogni mobile dove ci possono essere carte, lettere, valori. Mi à incaricato, lagrimando, di pensare io a tutto.... Poi, poveretta, con un fil di voce à aggiunto: " Osservate bene, Giorgio, ogni cosa: se il mio Giovanni aveva qualche obbligo, qualche dovere.... agite voi come vi parrà meglio, disponete come di cosa vostra.... Se ci sono degli obblighi, soddisfateli con ogni larghezza: che nessuno possa soffrire o aver danno per la sua morte repentina. A voi mi raccomando, a voi che più che amico

gli eravate fratello.... „ Ne ò provato uno schianto! Quella povera donna che non à avuto neppure la consolazione di un estremo saluto, di un bacio, da suo figlio morente a ventott'anni.... Che orrore, che orrore!

Pausa. — Durante le parole del CONTE, si sarà notato un sùbito turbamento di LUIGI, una preoccupazione strana; così che, sulla sua faccia, all'espressione del dolore subentra quella di una paurosa trepidazione.

CONTE.

Non ò neppure avuta la forza di risponderle. Le mie lagrime però l'ànno fatta sicura che accettavo col cuore straziato il còmpito increscioso e che lo avrei adempiuto con tutta la coscienza, con tutta la discrezione dell'amico e del gentiluomo.

Siede.

Ora, vedi, all' immenso dolore che l' opprime si era aggiunta codesta preoccupazione, che il suo Giovanni potesse avere al mondo qualcuno di caro, di sacro.... dopo di lei.... Chi sa, forse pensava a un figliolo....

Luigi, affranto, si è lasciato cadere su di una sedia, colla testa tra le mani. Il Conte, facendosi forza, come se volesse ribellarsi alla profonda tristezza che lo invade, si alza, si avvicina a Luigi e gli posa una mano sulla spalla amichevolmente.

CONTE.

Luigi.... piangi?...

LUIGI *alzandosi confuso.*

Scusi, signor Conte.... non so più quel che mi faccia.

CONTE.

Mio buon Luigi, come capisco il tuo dolore se lo giudico dal mio: tu ài detto giusto poc' anzi: Giovanni era un po' il tuo figliolo.

LUIGI.

L'ò visto appena nato, gli sono sempre stato vicino, nella sua fanciullezza, nei suoi viaggi, sempre.... più di suo padre, che, poveretto, è morto tanto giovine anche lui: oserei dire più di sua madre, che da tanti anni vive quasi sempre in campagna.... E me lo son visto portar via, così, in tre giorni, senza che potesse pronunciare una parola.... Mi par di vederlo ancora là, nel suo letto azzurro.... quella sua bella testa tra le fascie candide, immobile, come morto, prima ancora di morire.

Con uno scoppio di pianto

Signor Conte, c' è da impazzirne....

CONTE.

Ed io che l' ò visto cadere, ruzzolare giù da cavallo.... e spaccarsi

la testa.... Pensa, pensa, Luigi, che momento fu quello per me, quando l' udii pronunciare quella parola: " muoio ". E fu l'ultima sua parola! Sono sette giorni oggi, Luigi.

LUIGI.

Pareva che egli la presentisse una sventura....

CONTE.

È vero: da qualche tempo avea cambiato carattere.... Invano gli chiedevo la ragione di quel mutamento....

LUIGI.

Egli avea un gran dolore.... egli avea un gran dolore....

CONTE

che non à udite le parole di LUIGI, cambiando tono.

Le sue carte sono qui, nevvero?

Accenna alla scrivania.

E qui?

Accenna allo stipo.

Qui forse le più importanti, se ne aveva.

LUIGI.

Signor Conte, vuole occuparsi di ciò, ora?

CONTE.

Non subito, ma assai presto; oggi stesso, forse. Bisogna che sia compiuto il desiderio della marchesa, ch'io possa dirle una parola di sollievo a questo riguardo, certa, coscienziosa. Tu potrai aiutarmi, nevvero, Luigi?

LUIGI.

Oh sì, con tutto il cuore....

CONTE.

Tu, certamente, eri a parte dei

suoi piccoli segreti: potrai essermi di guida occorrendo.

LUIGI.

S'ella mi fa quest'onore! Anzi....

CONTE.

Di', di' pure, Luigi.

LUIGI.

Oh nulla! un' idea....

CONTE.

Ma dimmi.... sai qualcosa?... Una donna, forse?...

LUIGI.

No, no, non si tratta di ciò. Anzi da quello che posso saper io, signor Conte, non c'è affatto urgenza di pensare a codesto: credo in coscienza ch'ella potrebbe attendere giorni di maggior calma; quando la marchesa fosse partita per Villalta.

CONTE.

No, no, poichè mi è stato dato questo incarico, così grave, così delicato, mi ci voglio dedicare subito, per quanto dolore ciò mi possa causare. A più tardi, Luigi.

Si avvia alla porta di sinistra, per la quale era entrato.

LUIGI.

Esce per di là, signor Conte?

CONTE.

Sì, ripasso dalla marchesa: l'avevo lasciata durante la visita del suo medico: ora ritorno a lei; dobbiamo parlare del monumento da innalzarsi a Villalta. Il mio soprabito? Ah! eccolo.

Esce dalla sinistra. Brevi momenti di pausa, poi RENATA, guardinga, sospettosa, si affaccia alla porta di destra.

SCENA SECONDA.

Renata, Luigi.

RENATA.

Luigi!

LUIGI.

Ella qui, signora Contessa?!

RENATA.

Non c'è nessuno?

LUIGI.

Il signor Conte è uscito or ora.

RENATA.

Mio marito!?

LUIGI.

Sì, è uscito per di là, si è recato dalla marchesa.

RENATA.

E ritornerà qui?

LUIGI.

Non subito: uscirà direttamente dagli appartamenti di lei.

RENATA *entrando.*

In via del Giardino? Non vedrà la mia carrozza, allora.

LUIGI.

La sua carrozza è abbasso?

RENATA.

Sì, con la piccina e la bambinaia. A questa ò detto che salivo un momento dalla marchesa.

LUIGI.

Da questa parte? Ma che imprudenza! E perchè?

RENATA.

Me lo dimandi?... Le mie lettere, i miei ritratti....

LUIGI.

Oh! Contessa....

RENATA.

Presto, prima ch'egli ritorni....

Corre alla scrivania trova un cassetto aperto, vi fruga dentro, convulsa.

LUIGI.

Ella sa bene che non sono lì....

RENATA.

E dove?... dove? Dio mio, Dio mio, non ò più testa!... Di', Luigi, dove sono?

LUIGI *accenna lo stipo.*

Là.

RENATA.

Ah! sì!...

Vi accorre.

È chiuso. Le chiavi?

LUIGI

rimane interdetto, allibito, ne sa cosa rispondere.

RENATA *insistendo.*

Le chiavi, Luigi!

Paurosamente, febbrilmente.

Chi le à?

LUIGI

Ma.... non so.... in questo momento.... Le procurerò io, lasci a me la cura.... tutto ciò che è suo.... tutto ciò che possa.... ebbene, ci penserò io.... io.... ma ora vada via, Contessa; suo marito può giungere da un momento all'altro.... La prego, la scongiuro, vada via.... presto, subito....

RENATA

che à frugato dappertutto, quasi senza ascoltare LUIGI, *ora quasi con ira.*

Ma non capisci che da otto giorni sono in un'ansia di morte.... non capisci che ò paura.... La sua fine im-

provvisa.... Egli non avrà distrutto nulla, non à avuto il tempo di provvedere a nulla.... Pensa, un solo foglietto, un oggetto solo che venisse trovato da mio marito, che è sempre qui, adesso, o da chiunque altro, mi può perdere.... Lo capisci, Luigi....

LUIGI.

Ma sì, io capisco tutto, ma ora, ora è impossibile.... Lasci pensare a me....

RENATA *risoluta.*

Ah no! io non esco di qui, se non....

LUIGI.

Ma è impossibile!

RENATA.

Impossibile? E perchè?... Dio santo, Luigi, non farmi morire d'angoscia. Le chiavi, le chiavi.... Chi le à?.... Tu?

LUIGI.

No....

RENATA.

La marchesa?

LUIGI.

No.... neppure.... ma piano per carità!

RENATA.

E chi, dunque? chi?

avventandoglisi contro

Vuoi perdermi, di', vuoi perdermi tu?!

LUIGI.

Io?!!

RENATA.

Ebbene? Di', chi le à? Di', di', in nome di Dio, parla!...

LUIGI

Suo marito....

RENATA annientata.

Lui!

LUIGI

subito, quasi per togliere qualunque sospetto sul proprio conto.

La marchesa gli à fatto consegna di tutto che apparteneva a suo figlio, perchè provvedesse, perchè.... Ma egli non sa nulla, non à veduto nulla....

RENATA.

E le mie lettere sono là dentro! Oh mio Dio! mio Dio!

LUIGI.

Ebbene, non è tutto perduto, ancora....

RENATA.

E come?

LUIGI.

Assisterò suo marito.... Sarò pre-

sente a tutto.... trafugherò, se possibile....

RENATA.

Che pazzia!...

Torna allo scrigno, lo scuote, cerca aprire.

LUIGI accorrendo.

Per carità.... egli sarà qui fra poco.... per carità.... Contessa....

RENATA.

Egli viene per occuparsi di questo? L'à detto lui?... Fra poco sarà qui, aprirà quei cassetti, troverà le mie lettere.... Mi sento impazzire!...

LUIGI.

Signora, signora, via, abbia coraggio, si affidi a me, non si crucci così, o sarà una nuova sventura.

RENATA.

Ah sì! una nuova sventura, ma

più terribile dell'altra.... La mia bambina.... mia madre..... il mio nome....

LUIGI.

Ebbene, per la sua bambina, io la scongiuro, vada via; pensi, s'egli giungesse, come giustificare la sua presenza qui....

RENATA

Finora egli non ha nessun sospetto?

LUIGI.

No, no, certamente....

RENATA

Ebbene, dunque, spiegherò la mia presenza qui come potrò, non importa: ma che egli non resti qui solo: io lo condurrò via, per oggi non ritornerà più; e tu, tu Luigi, mi salverai, tu devi salvarmi.... Stanotte farai aprire quei cassetti....

LUIGI sorpreso.

Stanotte?

RENATA.

Sì, forzerai la serratura, farai quello che potrai, ma distruggerai ogni cosa....

LUIGI c. s.

Contessa, la mia responsabilità....

RENATA.

E che importa essa a petto del mio onore?

LUIGI.

Mi si accuserà....

RENATA.

Di che? Chi ne avrebbe il coraggio?... Ed io, io non sacrifico il mio amore, tutti i miei ricordi, adesso, nel pensiero della mia bambina?... Oh! tu non ti rifiuti, nevvero? Pensa

che questa è l'unica mia salvezza. Io attendo qui mio marito, non lo lascerò più. Ma giurami, Luigi, che farai questo che ti chiedo, giuramelo in nome di Giovanni, giurami che lo farai per amore di lui....

LUIGI.

Oh sì, glielo giuro: darò anche la mia vita per salvarla.... E s'egli ci vede di lassù, che non abbia a penare ancora per questo amore che lo à fatto infelice vivo.... che forse lo à ucciso.... Ma via, Contessa, si rimetta un poco, ella à ancora le lagrime agli occhi.... Là, là, a quello specchio.... Si mostri calma, per carità.... Ecco il Conte, presto, presto.

SCENA TERZA.

Il Conte, Renata e Luigi.

CONTE

dalla sinistra, sorpreso di veder RENATA, soffermandosi tosto.

Tu qui, Renata?

RENATA.

Sì, sono passata in carrozza, con Dina.... ò pensato che tu potessi essere qui.... e sono salita....

LUIGI.

La signora Contessa giungeva in questo punto: io le diceva che ella tornerebbe tra poco, e la aspettava.

CONTE.

Qui?

RENATA.

Sarei passata dalla marchesa,

CONTE.

Vuoi andare da lei? Ti vedrà con piacere.

RENATA.

Ci andremo assieme.

CONTE.

La lascio ora: ella è molto sofferente.

RENATA.

E allora sarà meglio lasciarla quieta.

CONTE.

Forse. Ma Dina è giù?

RENATA.

Sì, con Lizzie. Vieni? Scendiamo?

CONTE.

Non subito.

RENATA.

C'è tanta tristezza, qui dentro!

CONTE.

Pur troppo, Renata. Perchè ci sei venuta? Via, scendi, vai con Dina a fare una lunga trottata. Ti raggiungerò sui bastioni.

RENATA *insinuante.*

Vieni anche tu, Giorgio.

CONTE.

Attendo qualcuno: deve venire Barozzi.

RENATA.

Barozzi?

CONTE.

Lo scultore.

RENATA.

Ti ci fermi molto?

CONTE.

Una mezz'ora, forse più.

RENATA.

Oh! sbrigati presto, io ti attendo.

CONTE.

Ma no, Renata, è una brutta idea la tua.

RENATA *carezzevole*.

Ò bisogno di stare con te. Sono così triste. Questo malaugurato pensiero che mi è venuto di salire qui....

CONTE.

Come vuoi.

A Luigi.

Fammi il favore di andar giù da Lizzie, o manda qualcuno....

LUIGI.

Ci vado io, signor Conte....

CONTE.

Dille che attenda: noi scendiamo subito, fra dieci minuti: intanto io

scrivo qui due righe che lascerò sulla scrivania e che tu consegnerai al Barozzi, quando verrà.

LUIGI.

Sì, signor Conte.

Esce a destra.

SCENA QUARTA.

Il **Conte** e **Renata.**

CONTE.

Siede alla scrivania e si accinge a scrivere.

La marchesa è davvero in uno stato d'animo compassionevole: io l'ò consigliata a recarsi a Villalta; à bisogno di togliersi da questa casa piena di tristi memorie.

Pausa.

E a me è toccato ora questo nuovo dolore di dover provvedere a tutte

le pratiche, tristi conseguenze della immane sventura che ci à colpiti. Avrei avuto bisogno, anch' io, di pace, di quiete. Avevo divisato, sai, Renata, che si andasse in villa, o in Isvizzera: quella scena terribile mi sta fissa qui, dinanzi agli occhi, mi perseguita, mi fa sussultare ad ogni momento. Avevo bisogno di dimenticare, di distrarmi. Invece....

RENATA.

Invece...?

CONTE *alzandosi.*

Oh, ma se questo che farò potrà essere un tributo di affetto, di venerazione pel mio amico adorato, ebbene, accetterò il supplizio con entusiasmo. Ma pensa, pensa Renata, che schianto è per me il trovarmi qui, in questa casa ove ò passate

tante belle ore allegre col povero Giovanni.

RENATA

insinuante, carezzevole, dominandosi.

Andiamo via!

CONTE.

Me lo ricordo quando è tornato dal suo lungo viaggio: che festa! tre anni che non ci si vedeva; mi ritrovava ammogliato, padre di una bambina....

RENATA.

Andiamo via! Tu ti commovi troppo: questi ricordi ti rattristano.... Vieni, usciamo.... Dina ci attende giù.

CONTE.

Sì, usciamo. Ora finisco queste due righe alle quali unirò il ritratto di Giovanni.

Siede e ripiglia a scrivere.

Lo scultore deve cominciare i suoi studi per presentarmi poi un bozzetto. Gli erigiamo un monumento, sai, nel parco di Villalta.

Pausa. Si alza. RENATA segue attentissima ogni suo movimento. Egli si dirige allo stipo, sta per introdurre la chiave nella toppa.

RENATA

spaventata, involontariamente.

Che fai?

CONTE.

Apro questo stipo.

RENATA.

Perchè?

CONTE un pochino sorpreso.

Perchè? Per cercarvi un ritratto di Giovanni: ce ne deve essere qui qualche copia.... Ma perchè questa domanda?

RENATA.

Dio mio... tu sei già così triste... perchè vuoi occuparti di tutto ciò proprio ora.... Aspetta fra qualche giorno....

CONTE.

No, ò promesso alla marchesa che non si perderebbe un minuto in questa pietosa cura del monumento.

RENATA.

Ebbene, domani....

CONTE.

Ò già scritto... ora non resta che da unire il ritratto alla lettera... poi usciamo....

Si avvia di nuovo.

RENATA rattenendolo.

No, non aprire.

CONTE.

Ma perchè?

RENATA circondandolo.

Ma... vedi... in questo scrigno tu potresti trovare... non so... qualche ricordo di giovinezza, qualcosa dell'amico tuo, e come sei già così affranto....

CONTE.

Ma ti pare? Via, so dominare il mio dolore....

Facendole dolce violenza.

Via, Renata....

RENATA.

No, non aprire, te ne scongiuro....

CONTE.

Ma è strana questa tua insistenza!

La osserva attentamente, vede il pallore di lei.

Ma tu tremi... ti sei fatta smorta.... Renata, Renata! spiegami tutto ciò....

RENATA

che sta per venir meno, circondandolo ognora più.

Andiamocene, te ne scongiuro....

CONTE

che l'à fissata sempre e capisce come sua moglie gli nasconda qualche cosa.

Ma è una pazzia la tua, tu mi credi un bambino....

Si svincola da lei, e introduce la chiave nella toppa.

RENATA.

No!! Ascoltami Giorgio: ora ti dirò, ti spiegherò tutto... ò mentito... ti dirò la vera ragione della mia presenza qui....

CONTE.

Oh! alla buon'ora, perchè davvero

questo tuo contegno mi à molto impensierito e sorpreso.

RENATA.

Sì.... è vero.... tutto ciò è assai strano.... Ora ti dirò.... siedi.... no, anzi, assicurati se non c'è nessuno.... è un segreto....

CONTE.

Un segreto?! Ma tu quasi mi spaventi!

RENATA.

Ti prego, guarda se non c'è nessuno.

CONTE *eseguisce.*

Ma nessuno, chi vuoi che ci sia?

RENATA.

(Dio mio! datemi coraggio!).

CONTE

ridiscende la scena e siede.

Ti ascolto.

RENATA *dopo una pausa.*

Te l'ò detto, è un segreto.... e non ò bisogno, naturalmente, di chiederti in parola di gentiluomo, che quanto ti dirò ti sarà sacro. Giovanni.... Di Villalta....

si arresta.

CONTE.

Ebbene? Ma di che diavolo si tratta mai? È cosa di sì grave importanza?

RENATA.

Sì.... egli aveva.... ebbe una relazione con una donna.... con una signora.... Di questa signora....

si arresta di nuovo.

CONTE.

La conosci tu?

RENATA.

Sì, è un'amica mia d'infanzia. Di

quest'amica mia.... egli, naturalmente, possedeva delle lettere, dei ritratti.... tutto ciò insomma che può compromettere una donna....

CONTE.

Ebbene?

RENATA.

Egli essendo morto così, improvvisamente.... forse quelle lettere, quei ritratti, rimangono indistrutti....

CONTE.

Ebbene?

RENATA.

È necessario che essi ritornino a lei.... o che vengano dispersi solo da chi è a parte di questo segreto.

CONTE

sorpreso, forse un po' diffidente, ma serio, calmo, severo.

Tu?

RENATA.

Io sola conoscevo quella relazione: in questa dolorosa circostanza mi sono recata dall'amica mia.... L'ò trovata immersa in un'angoscia terribile. Al dolore suo per la sciagura accaduta.... si aggiungevano le ansie che le prove del suo fallo venissero scoperte....

Con un fil di voce.

Ella à marito.... Ebbene, ò creduto di far opera pietosa verso una disgraziata, assumendomi di salvarla da questo pericolo.

CONTE

sempre più sorpreso, dolorosamente colpito, in tono quasi di rimprovero.

Tu ài fatto ciò?

RENATA

Oh! essa lo meritava bene. Povera donna, è più disgraziata che

colpevole: fu trascinata da una passione invincibile.... Era stata una buona moglie, una buona madre.... Ella à già espiato il suo fallo.... Questo amore che è stato la più grande sventura della sua vita, le à già causate troppo amarezze perchè ora le debba apportare anche l'onta e la vergogna.... Nevvero, Giorgio, che io non potevo rifiutarmi a quest'opera pietosa?

CONTE.

E tu volevi compirla così di sotterfugio?

RENATA.

Io avevo la speranza di potervi riescire sola....

CONTE.

Sola?!!

RENATA.

Sì, non te lo nascondo: valendomi dell'amicizia che mi lega alla marchesa, ò creduto di poter venire qui e di trovare quanto cercavo, solo rivolgendomi a Luigi.

CONTE.

E perchè invece non ne ài parlato a me? Perchè, alla tua volta, non ti sei a me confidata?

RENATA.

Io non sapevo che tu avessi avuto questo incarico dalla marchesa.... D'altra parte ero così gelosa di questo segreto....

CONTE.

A tal punto da non aver fiducia in tuo marito?... Ed ora?

RENATA.

Ora che tu sai di che si tratta mi aiuterai....

CONTE
dopo una pausa, dopo averla fissata.

Tu vuoi dunque che io non apra quello scrigno?...

RENATA.

Permettimi che lo apra io.

CONTE.

Adesso?

RENATA.

Sì.

CONTE.

E tu vuoi cercare, tu, fra le carte di Giovanni? Ma ti rendi ben conto di quello che dici?

RENATA.

Poichè nessuno deve conoscere il nome di quella donna...

CONTE.

E tu non credi, Renata, che noi possiamo accoppiare i nostri due pietosi uffici? Tu pensi, forse, che se io venissi a parte di questo segreto, non lo saprei serbare come saprai serbarlo tu?... Capisci bene che non è curiosità che mi spinge, ma che un sacro dovere mi impone di aprire io quello stipo. Ci possono essere altri segreti là dentro, di cui una madre mi ha fatto depositario.

Cambiando tono.

Ma noi non ci occuperemo ora di ciò, nevvero, Renata? Potremo farlo ad animo più tranquillo. — Ora cerco soltanto quel ritratto....

Si avvia.

RENATA.

Ah! no; pensa che quella donna

è in un'angoscia di morte: pensa che ella attende la mia risposta come l'unica salvezza....

CONTE.

Ma se tu, poc'anzi, non volevi che aprissi....

RENATA.

Perchè speravo di far sola, e sarei andata a rassicurarla. Ma ora, poichè tu sei a parte di tutto, ora non si deve perdere un minuto.

CONTE.

Ma tu puoi rassicurarla adesso.

Si avvia.

RENATA

Ma l'aprire lo stipo può essere la scoperta di questo segreto....

CONTE

dopo una pausa, avvicinandosele, serio, severo.

E tu insisti?! Tu ài così poca fiducia in tuo marito che non gli vuoi confidare questa cura così delicata e per compire la quale tu arrischiavi tanto?...

RENATA.

Si tratta di una donna, dell'onore di una donna....

CONTE

incalzando, ma sempre calmo, almeno in apparenza.

E tu credi ch'io non abbia abbastanza coscienza di quello che vale l'onore?

Fissandola.

Via, Renata, tu mi nascondi qualcosa ancora: per la prima volta non sei così sincera come mi sei parsa sempre....

Dopo una pausa, solennemente.

Questa donna, è qualcuno che ti riguarda da vicino?

RENATA

paurosa, dissimulando.

No....

CONTE.

È soltanto un'amica?

RENATA.

Sì....

CONTE.

Perdona queste mie domande: ma bisogna pure che io mi spieghi questo tuo strano contegno. Perchè, dopo tutto, tu nuoci più che non giovi a cotesta tua amica (e mi addolora che a quella donna tu possa dare il nome di amica): tu le nuoci col tuo modo di agire a mio riguardo. Tu sai ch'io conosco le tue amiche più intime, e per qualcuna delle quali, soltanto,

potrei spiegarmi, forse, che tu avessi assunto un tale incarico.... E all'infuori delle tue intime amiche....

RENATA.

Ah no! qualunque tua supposizione....

CONTE.

Non ne faccio!

RENATA.

E allora, perchè queste tue domande?

CONTE.

Te l'ò detto: per scusarti se lo posso. È il primo rimprovero che mi trovo costretto a rivolgerti: ma tu, in questa dolorosa quistione, non ài pensato che ad una sola delle parti che vi sono implicate, non ài pensato che alla donna. Ora, in simili delicate circostanze è impegnato non

solo l'onore della donna, ma anche quello dell'uomo. Io non so di qual natura fosse questa relazione e quali circostanze abbiano concorso a crearla e a mantenerla: ma so che come amico di Giovanni anzitutto, poi per l'ufficio sacro che mi fu conferito, non posso e non debbo rinunziare a questa parte, per quanto incresciosa essa possa tornarmi.

RENATA.

Ma Villalta non è più.

CONTE.

Tanto peggio: resta il suo nome e la sua memoria, ed io sono qui a salvaguardia di esse. — Ed ora, se vuoi, apriamo insieme lo scrigno....

RENATA

che si vede perduta, con impeto, tanto che il CONTE si sofferma.

Ma che strano modo di ragionare

avete voi uomini: come sempre, in ogni cosa, sapete venirne a delle conclusioni tutte a vostro favore, mai, mai a favore nostro. Vi sta più a cuore, sempre, l'onore dell'uomo, che non la salvezza della donna a cui quell'uomo à tolto il suo d'onore!!!

CONTE.

Renata!!! Ed è a me che tu parli così?

RENATA

spossata, affranta, paurosa di essere tradita.

Perdonami.... non so.... il pensiero di lei.... del pericolo che essa corre....

CONTE.

Il pericolo?! E questo pericolo sta

in me?! Renata, tu vaneggi!... Renata! Guardami!... guardami!!!

RENATA non à il coraggio di guardarlo, e si nasconde il viso, sfuggendo gli occhi di GIORGIO, che cercano i suoi. Il CONTE, che pare aver sin allora resistito ad un vivissimo desiderio di aprire lo stipo, vi si precipita e lo apre. Le battute che seguono vanno dette molto lestamente. RENATA osserva di sottecchi ogni movimento, ogni atto di GIORGIO. Quando lo vede aprire vari cassetti, frugare convulso tra le carte, si alza istintivamente, e vorrebbe parlare, precipitarsi verso di lui, scongiurare un'ultima volta la sventura: non ne à la forza. A un tratto si presenta agli occhi del CONTE un piego suggellato, legato con una fettuccia azzurra. Egli lo solleva, che il pubblico lo veda, e rimane titubante un momento a fissarlo.

RENATA.

È quello.... non aprire....

CONTE

sofrocatamente, rivolgendosi a RENATA.

E come lo sai?

RENATA.

Ma.... un involto sigillato.... lo suppongo.... lo intuisco....

CONTE.

Posa l'involto sullo scrittoio e si accinge ad aprirlo.

RENATA angosciosamente.

Dammelo così.... non aprire....

Poi, perchè GIORGIO, con rabbia e dispetto continua a strappare i suggelli.

Un'ultima parola.... ascoltami: rinunciamo entrambi ad aprire questo plico.... Lo faccia la marchesa....

CONTE.

La marchesa?!

RENATA.

Sì, distrugga lei....

CONTE

con ira, strozzatamente, pigliando RENATA per una mano e attirandola vicinissima a sè.

Ma sei tanto sicura che qui, pro-

prio qui dentro, sieno le lettere di quella donna? E dato che vi sieno, vuoi tu infliggermi questa prova così crudele di sfiducia in faccia alla marchesa? Ah! no, se tu mi stimi così poco, mi credo bene in diritto, io, di fare quello che faccio.

RENATA

che all'ultimo momento à avuto un lampo negli occhi.

Ebbene, no, non lo farai. Leggi.

Gli addita una scritta che è sull'involto e che il CONTE, per la grande emozione, non aveva scorta, e scostandosi da lui, sommessamente, quasi con gioia, dice

Son salva!

CONTE

rileggendo a mezza voce, quasi suo malgrado, tra la sorpresa e il disgusto.

" Da distruggere senza aprire. "

Rimane incerto, convulso, senza saper bene che fare, con una voglia ardente di aprire, che si rivela chiarissima da ogni moto, da ogni gesto. Dopo una lunga pausa si avvicina a RENATA e le dice quasi implorando:

Renata: ebbene, io non aprirò.... ma ò bisogno di conoscere il nome di quella donna....

RENATA

con voce ferma; ora è lei che à il sopravvento.

E perchè?

CONTE.

Non lo so.... ma ò bisogno di conoscerlo.... Vuoi dirmelo?

RENATA.

No, è impossibile.

CONTE.

Impossibile! Bada! sono deciso a saperlo, a qualunque costo.

RENATA.

Ma tu non aprirai.

CONTE.

Non lo so....

RENATA.

Non lo puoi.

CONTE.

E se lo facessi?

RENATA.

Oh! per il tuo onore non lo farai....

CONTE.

E se.... potessi giustificarlo poi di averlo fatto?

RENATA

paurosamente, sorpresa.

Che ài detto? Tu.... Giorgio....

CONTE

combattuto, accorrendo a lei, implorando ancora.

No, no, Renata, no, vieni qua....

ma vedi.... vedi.... perchè vuoi far questo? Perchè vuoi mettere una nube fra di noi.... per una donna indegna.... di', Renata, perchè.... dimmi quel nome.... dimmelo....

RENATA.

No!

CONTE.

No?

Furente, corre alla scrivania, strappa gli ultimi suggelli.

Ebbene, lo saprò!

RENATA.

con un grido d'angoscia.

Ah no!... no!... Giorgio.... per la nostra bambina....

Poi con rabbia.

Ah! vile!...

CONTE

prima ancora di aver veduto quello che l'involto contiene, a queste parole di RENATA; getta un grido.

Giovanni?!... Ah! no!...

Svolge il plico e gli si presenta subito agli occhi una grande fotografia di RENATA Getta un grido disperato, e spossato, affranto dall'emozione crudele, si lascia cadere sulla poltrona, colla testa tra le mani, come svenuto. RENATA pure, s'è abbandonata sul divano. Lunghissima pausa.

CONTE

quando gli è passata la prima commozione che gli à tolto le forze e la parola, ma rimanendo però come in uno stato di sonnambulismo, immobile, cogli occhi fissi nel vuoto, quasi dimentico del luogo dove si trova, dice, come in delirio, a singulti, interrottamente:

L'amico.... io l'adoravo come un fratello.... La mia casa.... il mio nome contaminato....

Un singulto di RENATA pare lo risvegli. Gira gli occhi verso di lei: à un impeto di rabbia, delle crispazioni nelle mani, nelle gambe: vorrebbe alzarsi,

non ne à la forza. Poi volge gli occhi verso la scrivania a cui è vicinissimo, e vede un'altra volta il ritratto: allora si alza, lo prende, lo fissa un istante e lo straccia in mille pezzi che butta sul tappeto; poi, in un impeto di furore cieco, si slancia verso RENATA, e si sofferma vicinissimo a lei che, terrorizzata, si accascia su sè stessa; e strozzatamente le dice:

Infame! Infame! E se io ti ammazzassi.... se io ti calpestassi, qui dove tu ài calpestato il mio nome, dove.... Se io ti ammazzassi!!!

Alza il braccio, è lì lì per batterla: RENATA cade in ginocchio, coprendosi la faccia. Allora, a quel movimento di lei, egli si drizza, si ricompone un poco, con un gesto di ravvedimento, di disgusto per ciò che stava per fare. Poi si ritrae, rinculando, fissando sempre RENATA come se gli facesse orrore. Alfine, come se avesse presa una risoluzione, ritorna allo scrittoio, piglia le carte, in un fascio le getta nello stipo e lo rinchiude violentemente. Poi si reca al fondo, e con voce ferma e solenne.

Vattene!

RENATA

rimane immobile, allibita.

CONTE truce.

Vattene!!

RENATA

con un fil di voce.

Pietà.... Giorgio....

CONTE c. s.

Non ti ammazzo, non ti faccio nulla, vattene!

RENATA.

Pietà!

A un tratto, si sente socchiudere l'uscio, lievemente.

LUIGI.

senza entrare, anzi nascosto dietro il cortinaggio.

Signor Conte, la sua piccina....

CONTE

risovvenendosi a un tratto, stranamente colpito, come ricondotto di un subito alla realtà.

Mia figlia!

Nel tempo istesso, una bambina sui quattro anni, riccamente abbigliata di bianco, irrompe nella stanza, gridando:

Mamma, mamma....

RENATA

à un lampo negli occhi: istintivamente si drizza, e fa per slanciarsi verso la bimba.

CONTE

ratto come il fulmine attraversa la scena e piomba su RENATA mentr' essa già stava per toccare la bimba; con un colpo violento la respinge, poi solleva la piccina tra le braccia, la bacia convulso, spaurito, tremante, come se ella avesse corso un gran pericolo da cui per miracolo fosse scampata, e tenendola stretta al collo, le copre la faccia colle mani, baciandola sempre, mentre rincula, adagio, verso la porta, fissando RENATA come se volesse impedire col suo sguardo che ella si avvicini: e intanto susurra:

Non qui, non qui dentro, piccina mia.... non qui.... non qui....

RENATA

che se la vede sfuggire, dà un grido.

Giorgio, mia figlia!

CONTE.

Mia figlia: tua non lo è più!...

Esce, cala la tela.

FINE.

Cereda, 4 luglio 1888.

La Morale della Favola

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Lucia Lòvere.
Carolina De Bellis.
Elena.
Marta.
Linuccia.
Augusto Campese.
Alberto Campese.
Carlo Lòvere.
Don Raimondo.
Cesare.

A Milano. Epoca attuale. — Di primavera.

ATTO PRIMO.

Salottino arredato con molta eleganza. Una porta di mezzo, al fondo. Due porte a sinistra. A destra una porta ed un caminetto. — L'arredo à la caratteristica dell'abitazione d'uno scapolo, uomo di società e di avventure, ricco. Molta distinzione, nessuna volgarità.

SCENA PRIMA.

Lucia, Augusto.

All'alzarsi della tela la scena è vuota. Dopo un istante — Augusto, bell'uomo, in giacca da camera elegante e non chiassosa — entra guardingo dalla porta di sinistra. Attraversa la scena ed esce dal fondo. Rientra dopo un momento. È allegro, sorridente, soddisfatto. — Intanto Lucia à messa fuori la testa dalla stessa prima porta di sinistra, spiando. È una bella giovane signora, in abito di visita. Tiene in mano il cappellino ed i guanti. À l'aria timida, un poco impacciata ed alquanto turbata.

AUGUSTO.

Vieni, amore!

LUCIA timorosa.

Non c'è nessuno?

AUGUSTO.

No. Non ci può essere alcuno. Ò osservato così, per colmo di prudenza.

LUCIA.

Il vostro domestico?

AUGUSTO.

No. Il mio domestico è un uomo intelligente ed esperto. Quando gli dico: “ Cesare, se ài qualcosa da sbrigare per tuo conto, puoi andartene, sino alle sette non ò bisogno di te.... „ egli se ne va, ringraziandomi, e prima delle sette non c'è pericolo che torni.

Guarda il pendolo.

Sono le sei.

LUCIA

si avanza dubbiosa, ancor tremante d'emozione. Giunta accanto al divano si lascia cadere su di esso.

AUGUSTO

le siede vicino, carezzoso.

Amore! Amore!... Ebbene, non mi guardi neppure? Sei in collera con me? Proprio in collera?

Furbo — scherzoso — vano.

Ti penti? Di essere venuta? Di essere qui? Ti rimproveri....

LUCIA

lo interrompe con un gesto quasi desolato.

AUGUSTO

le prende la mano, gliela bacia a lungo sul palmo. Poi, carezzoso ognor più, appassionato, ma un po' di maniera.

Amore, amore, piccolo amore mio!...

Ah la piccola adorata, che aveva tanta paura, che si è fatta pregar tanto!.... Ebbene? Ed ora?... Sei mia, mia, mia, mia, mia!... Lasciami dire una parola brutta, antipatica, volgare, ma che è il mio trionfo, la mia gloria, la mia gioia. Sei....

susurrando appena

la mia amante!

A un gesto di LUCIA.

No, lasciamela dire: è odiosa, lo so, ma se non ne ànno ancora inventata un'altra, che colpa ne ò? Non sono un poeta, io, non sono un trovator di vocaboli. So, appena, adoperar le parole che ànno trovato gli altri.

LUCIA quasi suo malgrado.

Ah come le sapete adoperare!

AUGUSTO vanitoso, allegro.

Sì?!... Ma non mi fai un elogio, sai? È ripetermi quello che mi ài detto entrando, per iscusarti, per tranquillar la coscienza. Ti ò ubbriacata, ti ò ipnotizzata, con le parole. Tanto ò detto, tanto ò insistito — per quattro mesi, pensa! — sin che ti ò vinta! Oggi, le mie parole, le più appassionate, ti ànno tintinnato nelle orecchie, e non ài più avuto il coraggio di farmi soffrire ancora....

Mutando tono.

Ah, io non so che cosa sarebbe accaduto di me, se oggi, ancora, tu non fossi venuta....

Ella alza gli occhi, impaurita, ed egli, funebre,

Sarei partito, non mi avresti veduto mai più!...

Mutando tono, ancora; appassionato.

Quando, quando mi amerai?

LUCIA tanto per dire.

Vi amo.

AUGUSTO.

Vi amo!... No, no, non mi ami ancora, come voglio essere amato da te. Ma saprò farmi amare! Vedrai se lo saprò!

Un silenzio.

Quando tornerai?... Di', quando?

LUCIA.

Non so.

AUGUSTO gaio.

Facciamo un po' di conti. Oggi è venerdì... Oh?! venerdì? Ebbene, noi sfateremo la leggenda. Il nostro primo convegno fu di venerdì, eppure saremo tanto felici, e il nostro amore durerà quanto la vita.

LUCIA istintivamente, leva per un attimo gli occhi, in cui sono spuntate delle lagrime. Egli la bacia.

Amore!... Dunque, venerdì. Domani?

Ad un gesto paurosamente negativo di lei.

Domani no? Non insisto. Lo vedi, son discreto. Domenica.... No, la domenica le bimbe sono in casa, e non puoi lasciarle. Lunedì. Eh? Lunedì!

LUCIA.

Non so.

AUGUSTO.

Come, non sai? Ah! bada, non ammetto e non concedo di più. E dovrò aspettarti tre giorni. Tre secoli, pensa! Però io voglio vederti, almeno vederti, anche domani. E domenica verrò da te, come sempre.

LUCIA.

Ah no, non venite!

AUGUSTO.

Perchè? Da quattro mesi non vengo ogni domenica, la sera?...

LUCIA.

Ma adesso!

AUGUSTO.

Adesso?...

LUCIA.

C'è la mamma....

AUGUSTO.

C'è sempre, e tua sorella, lo so, e tanti altri.... Ebbene?...

accarezzandola.

Bambina!

LUCIA.

No.... ò paura.... che capisca, adesso. Non sono mai riuscita a nasconder nulla alla mamma.

AUGUSTO.

Bambina! Bambina! Io verrò, appunto per rinfrancarti.... per insegnarti come si fa a nascondere.... ciò che si deve nascondere.... E domani, alle due, alla scuola.

LUCIA

spaventata, implorando

Ah no, là no!...

AUGUSTO.

Perchè?

LUCIA.

Vi scongiuro, là no, se mi volete bene!

AUGUSTO.

Che temi? Sai come faccio. Sto all' angolo: ti vedo passare, poi ripassare colle bambine.... Non mi avvicinerò, non ti saluterò neppure. Ma vederti, almeno vederti.... Amore!

LUCIA.

Ve ne prego, domani no!

AUGUSTO.

E allora dammi un convegno....

LUCIA si alza.

È tardi.

Con tono di chi dice e non sa o non può fare.

Debbo andare.

AUGUSTO si alza.

Le sei e un quarto.

LUCIA.

È tardi.

Lentamente va allo specchio per porsi il cappellino.

AUGUSTO.

Vuoi che ti aiuti?

LUCIA.

Grazie.

AUGUSTO l'aiuta a mettersi il velo. Poi, standole dietro, la bacia sulla nuca. Ella à un sussulto. Dopo un silenzio, ella si volge, e sta a fissarlo a lungo. Egli le prende le mani.

LUCIA.

Mi amate? Molto?

AUGUSTO.

No.... no, sin che me lo chiederai così. Quel voi, quel voi odioso, ancora!

LUCIA.

Mi ami?

AUGUSTO.

Ti adoro, ti adoro, ti adoro. E ti benedico, e ti ringrazio di essere qui, di essere mia, la mia adorata, la mia per sempre adorata. Ti adoro!... Non so dirti di più, non so dirti altro. Vedi? Ora non ò più parole.... non ne ò più. Le parole che ti ànno sedotta.... Non ne ò più.... non so

trovarne più. Ti adoro, e sono felice: e la felicità mi rende muto. Se tu potessi leggermi dentro; se tu potessi.... Mia Lucia, mia Lucietta adorata, che tu sii benedetta!

Le copre le mani di baci.

LUCIA.

Una strana emozione la riprende — Ella ritira le mani, fa un passo per avviarsi, ma una forza strana e invincibile la trae lontana dalla porta d'uscita. Senz'accorgersene ricade a sedere.

AUGUSTO dopo una pausa.

Mia piccola cara, non vai? Sono le sei e venti. Ora sì devi andare. Vedi? Ò più giudizio di te: son io che ti mando via. Ma devi essere a casa prima delle sette.

LUCIA senza alzarsi.

Ora vado. Prenderò una vettura.

AUGUSTO.

Sì, ne troverai, qui a due passi....

Ma pur con la vettura, ti ci vorranno venti minuti almeno. E non rincasi mai così tardi.

LUCIA.

Ora vado.

AUGUSTO.

Lucietta mia, non ti mando via, lo sai. Ma non voglio tu faccia nulla che....

LUCIA.

Avete paura? Anche voi?

AUGUSTO.

Paura? E di che?... Ma no, ma no, bambina mia! Paura di che? E non devi averne nessuna, neppur tu. Ora rincasi, come sempre.... Le bambine ti corrono incontro....

LUCIA leva gli occhi in cui è del terrore.

Vuoi portar loro i dolci?

Prende una scatola che è sulla tavola.

Quelli che avevo preparati per te....
Ma tu non li ami, i dolci.

LUCIA

respinge la scatola, spaventata.

AUGUSTO.

Li porterò io a Linuccia e a Federica, domenica sera. Mi vogliono bene, sai, le tue bimbe. Ò saputo farmi voler bene. Anzi, me ne ànno voluto prima di te. Tu.... eh tu, pareva che avessi paura, che diffidassi.

Posa la scatola.

Ah! quando penso alla prima volta che ti son venuto in casa! Non mi ài accolto con molta cordialità, sai? Eppure, quel giorno, io sentii che si fissava il nostro destino. Ti amavo già da sì lungo tempo! Ti avevo veduta al teatro, per la strada. Senza

conoscerti, senza sapere chi tu fossi. A poco a poco una fiamma mi à invaso, un desiderio pazzo: eri così bella, così seria, così modesta. Cercai di sapere, interrogai. Nessuno de'miei amici sapeva chi tu fossi. Che impresa difficile! Nessun amico comune!... Eppure sono riuscito. — Gli è che la passione m'inspirava. Ma tu, quel giorno, come fosti dura e fredda! Tu avevi indovinata la vera ragione che mi conduceva. Ài arrossito vedendomi, ed io mi son detto che saresti mia un giorno. Oh non fu vanità, te lo giuro, nè mi sono ingannato. Eccoti qui, eccoti qui, mia, mia, mia!... Ed ora è per sempre, è per la vita.

Le à parlato standole dietro, appoggiato allo schienale, curvo su di lei. Ora le dà un bacio pieno di passione.

LUCIA
risvegliata dal bacio, balza in piedi.

È tardi. Vado.

Rimane immobile.

AUGUSTO.

Sì, amore, siamo ragionevoli. Vai. A domani. Sarò là, per vederti almeno da lontano. E domenica....

LUCIA.

No, non venite, ve ne scongiuro.

AUGUSTO.

Ma perchè?

LUCIA.

Non so. Non venite.

AUGUSTO.

Quando ti vedrò? Lunedì, qui?

LUCIA.

Non so. Scriverò.

AUGUSTO.

No, tu non scriverai. Senti....

LUCIA.

È tardi, è tardi!

AUGUSTO.

Amore, a lunedì. Giuralo. Giura che verrai, altrimenti, posdomani verrò io da te.

LUCIA.

Sì, lo giuro.

AUGUSTO.

Grazie, amore!... Ti accompagno sino all'uscio: vieni.

Circondandola, la conduce sino alla soglia; qui si ferma e la fa rivolgere verso la stanza.

Senti, una parola ancora. Guarda questa casa, dove tu sei entrata oggi, a portarmi la felicità, a trasformarla in paradiso. Guardala. È tua, da oggi. Non è più la mia, è la tua

casa. Ne sei l'unica padrona, intendimi bene, l'unica, come la sei della mia vita. Ci tornerai, nevvero? Ci tornerai, perchè è tua, quando vorrai, ogni volta che ti ci condurrà l'amore. E se non l'amore, per ora, la compassione, la pietà di me, che ti amo e che non posso più vivere senza di te, senza i tuoi baci, senza le tue carezze. Verrai?... Ah, fosse ogni giorno!... Fosse una volta per tutte!... Che tu non dovessi andartene mai più!... Ma non è possibile. Questo è un sogno, un sogno troppo bello, e irrealizzabile.... Torna presto, presto, presto!... Ah, se tu non dovessi tornar più!... Ne morrei!... Perchè ti adoro!...

Le à quasi posato la bocca sulla bocca, e le ultime parole le à susurrate appena, baciandola.

LUCIA.

È tardi.

AUGUSTO.

Vieni.

Escono dalla porta di fondo.

SCENA SECONDA.

Augusto, Alberto e Cesare.

AUGUSTO rientra ilare, soddisfatto, canticchiando fra i denti. Viene sino in mezzo alla camera e si guarda attorno per un momento, come per rivedere una scena gradita. Dopo un momento entra CESARE dal fondo. È un domestico sui 40 anni, dalla faccia seria e furba. È sbarbato. Porta pantaloni neri, e un panciotto nero con le maniche di tela.

AUGUSTO.

Mi vesto; spìcciati.

Si avvia a sinistra.

CESARE.

C'è il signor Alberto.

AUGUSTO.

Mio fratello?! Dov'è?

CESARE accenna a destra.

Nello scrittoio.

AUGUSTO vi si dirige.

Alberto?

ALBERTO

sui trent'anni — elegante e distinto — mette fuori la testa.

Si può?

AUGUSTO.

Vieni.

ALBERTO senza entrare.

Si può?

AUGUSTO.

Se ti dico di sì.

ALBERTO.

Non si sa mai....

Entra.

AUGUSTO.

A quest'ora? Che vuol dire?

ALBERTO.

Affari.

AUGUSTO.

Ahi!

AUGUSTO.

Niente paura. Affari di cuore.

ALBERTO.

È molto che sei qui?

ALBERTO a CESARE.

Quant'è? Un quarto d'ora? Venti minuti?

CESARE.

Venti minuti.

ALBERTO.

Giù dal portiere ò trovato Cesare che mi disse: " È fuori ". — Va bene. Allora salgo e aspetto.

Raccontando dà delle occhiate a CESARE che sta ritto e serio ma ride con gli occhi.

"Tarderà molto?„ — Mi à detto che tornassi alle 6 ½. — "Allora saliamo „. — Si sale in punta di piedi.... non so perchè.... si apre l'uscio con estrema delicatezza.... non so perchè.... Mi si fa entrare nello scrittoio.... e mi si prega di star lì, e di non muovermi.... non so perchè.

AUGUSTO a CESARE.

Non ti ò detto di prepararmi gli abiti?

CESARE.

Aspettavo....

AUGUSTO.

Che cosa? Lesto!

CESARE esce a sinistra. Ad ALBERTO.

E non ti sei mosso, spero.

ALBERTO.

Diavolo! Mi sono sdraiato in una poltrona, e ò fatto un sonnellino. Non ò veduto e non ò udito. Ài certe porte imbottite! Veramente ài preveduto ogni cosa.

AUGUSTO.

Anche i fratelli importuni, che forzano le consegne.

ALBERTO.

Andiamo!

AUGUSTO.

Insomma che vuoi?

ALBERTO.

Niente.

AUGUSTO.

E allora?

ALBERTO.

Voglio dire che non ti cerco un

prestito. Questo per rassicurarti. Anzi, sono pieno di quattrini.

AUGUSTO.

Tanto meglio.

ALBERTO.

Ò bisogno di parlarti.

AUGUSTO.

Ti ascolto.

ALBERTO.

Così su due piedi? È affar serio e lungo.

AUGUSTO.

Perchè sei venuto a quest'ora? Sai che me ne vado a pranzo.

ALBERTO.

Bravo: son venuto ad invitarti.

AUGUSTO.

Oh?

ALBERTO.

Ti stupisce? Mio caro, t'inviterei sovente.... o mi farci invitare da te, se tu non amassi di pranzare al Club; una cosa che abborro. Vieni con me alla trattoria. Puoi sacrificarti per un giorno.

AUGUSTO.

Volentieri. Domani.

ALBERTO.

Oggi no?

AUGUSTO.

Ò un convegno.

ALBERTO.

Ancora?! Ti rovinerai!

AUGUSTO.

Con Filippo.

ALBERTO.

Ti rovinerai ugualmente. Batte

troppo al macao. Infine, domani. Mi duole perchè è cosa che mi preme assai.

AUGUSTO.

Mi metti in curiosità. Una cosa che ti preme? È straordinario. Se non ti preme mai niente!

ALBERTO.

Questa volta!

AUGUSTO.

E ài detto, mi pare, affari di cuore?

ALBERTO.

Precisamente.

A vista la scatola dei dolci, ne prende uno e lo rosicchia.

AUGUSTO.

Senti: son quasi le 7 ed il pranzo al Club è alle 7 ½. Se si ritarda si

mangia male. Vieni in camera mia, e si discorre, mentre mi vesto.

ALBERTO.

Questo, mai!

AUGUSTO.

Perchè?

ALBERTO.

Mi ripugna.

Siede accanto alla tavola, baloccandosi coi libri, i ninnoli, ecc.

AUGUSTO

sulla soglia di sinistra.

Che cosa?

ALBERTO.

La toillette di un uomo. È una cosa grottesca.

AUGUSTO.

Oh?

ALBERTO.

Ò eliminato tutti gli specchi nella

mia camera, per non vedermi quando mi vesto. E mi annodo la cravatta, guardandomi nella calotta dell'orologio.

AUGUSTO.

Che raffinato!

ALBERTO.

Sono un estèta.

AUGUSTO.

Da quando?

ALBERTO.

Da quindici giorni.

AUGUSTO.

Precisi?

ALBERTO.

Da che amo!

AUGUSTO.

E allora aspettami. Poi mi accompagni.

Esce a sinistra, lasciando l'uscio aperto: lo si sente parlare con CESARE.

C'è tutto?

CESARE *di dentro.*

Tutto.

AUGUSTO.

Bene. Vattene. Se ò bisogno di te, chiamo.

Ad ALBERTO.

Non vuoi dirmi di che si tratta?

ALBERTO.

Di che, sì; di chi, no.

AUGUSTO.

Sei innamorato?

ALBERTO.

Come un pompiere.

AUGUSTO.

Di chi?

ALBERTO.

Bravo!

AUGUSTO.

E se non lo dici, che ci posso far io?

ALBERTO.

Molto o niente. A seconda.

AUGUSTO.

Quando uscirai dal mistero!...

ALBERTO

gli son venuti in mano i guanti di LUCIA, ch'ella à dimenticati. Li osserva, li annusa, li osserva ancora meticolosamente, poi:

Chi è?

AUGUSTO sempre di dentro.

C'è qualcuno?

ALBERTO.

Nessuno. Domando a te: chi è?

AUGUSTO.

Chi è, chi?

ALBERTO.

Questo paio di guanti

AUGUSTO.

Che guanti?

ALBERTO.

Qui, sulla tavola, un paio di guanti.

AUGUSTO.

Saranno miei.

ALBERTO.

Sei ed un quarto, cinque bottoni?

AUGUSTO

si precipita fuori, mezzo svestito e gli strappa i guanti dalle mani.

Ehi! amico!

ALBERTO.

Che c'è? Temi si possa riconoscere una donna dai guanti che à dimenticati?

AUGUSTO.

Ci son cose che non si devon toccare.

ALBERTO.

Si nascondono. O ci si mette accanto un carabiniere.

AUGUSTO

osserva i guanti tra l'amorevole e lo scherzoso.

Cari, piccoli guanti miei!

Li bacia.

ALBERTO.

Piccoli, sì. Niente di eccezionale, però. Sei ed un quarto. C'è ora, nella mia vita, un 4 e $^3/_4$ che mi tormenta.

AUGUSTO.

Roba da codice!

ALBERTO.

Civile! Tanto è vero che voglio sposarlo quel 4 e $^3/_4$!

AUGUSTO.

Ah! è questa la novità, l'affare importante?

ALBERTO.

Chi sa!... Vuoi che indovini?

AUGUSTO.

Che cosa?

ALBERTO.

Di chi sono questi guanti?

AUGUSTO.

Oh!

ALBERTO.

Non la persona, no: ma il genere.... Dammeli. Vai, tanto li ò già osservati, e il nome scritto non c'è.

AUGUSTO

Glieli dà, vano, curioso.

ALBERTO

riosserva i guanti attentamente, li annusa di nuovo.

Vai a vestirti.

AUGUSTO esce a sinistra.

AUGUSTO.

Augusto, ci sono! Vuoi sapere?

ALBERTO.

Sì.

ALBERTO.

Sartina.

Si ode una allegra risata di Augusto.

Bada, se non sartina di mestiere, sartina.... moralmente.

AUGUSTO.

Sii cauto.

ALBERTO.

Ah, non intendo offendere la tua dama. Voglio dire che non è una duchessa, e neanche una cocotte.

AUGUSTO.

Ah no!

ALBERTO.

E neanche una ballerina.... perchè non è sempre la stessa cosa. Insomma: una borghese, un' ingenua, un primo amore; in due parole: una donna onesta.

AUGUSTO.

Perfettamente.

ALBERTO.

Già, perchè quelle lì, noi le chiamiamo donne oneste. — Sono l'amante di una donna onesta! È meraviglioso!

AUGUSTO
sulla soglia, annodandosi la cravatta.

Questa, lo è.

ALBERTO.

Non offenderti. Non faccio personalità. Faccio.... della filosofia. — Vuoi la calotta dell'orologio?

AUGUSTO.

Ò degli specchi. Grazie.

Esce.

ALBERTO.

Dunque: donna onesta. Mi congratulo.... e ti compiango. Borghese, giovine, ingenua, timida.... e tu sei il suo primo amore. I guanti dicono tutto questo.

Li osserva ancora.

E bella.

AUGUSTO.

Dicono anche che è bella?

ALBERTO.

No. Questo lo suppongo. Ò fiducia in te. C'è buon gusto in famiglia. Bionda?

AUGUSTO.

Chiedilo ai guanti.

ALBERTO.

Non possono dir tutto. Bionda?

AUGUSTO

rientrando e finendo di indossare lo smocking.

Bruna. Un amore, una meraviglia, il paradiso in terra.

ALBERTO.

Eh! eh!

AUGUSTO.

Ebbene, sì: sono così felice, che voglio farti delle mezze confidenze. Una donnina....

ALBERTO.

La conosco?

AUGUSTO.

.... No.

ALBERTO.

O sì?

AUGUSTO.

Ti dico di no. Una donnina....

S'interrompe.

Non so dirti altro.

ALBERTO.

Ò capito!

AUGUSTO.

Ài capito niente. Insomma, ti basti questo: temo di essere innamorato sul serio. Tu che mi conosci, giudica! Le ò fatta la corte per sei mesi, capisci? E per quattro mesi, pensa, non mi à dato una briciola di speranza. Malgrado ciò, ò insistito.

ALBERTO.

Ma al quinto mese....

AUGUSTO.

Al quinto mese à cominciato a

capire che facevo sul serio, che ero innamorato di lei....

ALBERTO.

Cioè, à cominciato a crederlo.

AUGUSTO.

Onesta, sai? Profondamente onesta....

ALBERTO.

Sino a ieri.

AUGUSTO.

Borghese; sposatasi senza discutere, perchè ci si deve sposare, perchè era un bell'uomo, un brav'uomo, in ottima posizione.... Otto anni di matrimonio.... Tutta casa, marito e figliuoli.... Di quelle donne, insomma, che se non trovano un uomo che s'innamori o s'incapricci, e ci si metta d'attorno e insista, e usi di tutti i

mezzi di seduzione, non avranno mai un amante: perchè.... perchè non ci pensano, perchè non ne ànno bisogno, perchè, per combinazione, non ànno neppure un'amica che tradisca il marito e che dia loro la voglia d'imitarla, di provare che cosa è l'avere un amante....

ALBERTO.

Basta, ò capito. Il tipo l'ò qui, dinnanzi agli occhi. Meno raro di quel che si creda.

AUGUSTO.

Tutt'altro. Bisogna amar l'amore come me.... per rendersene conto.

ALBERTO.

A chi lo dici! È desolante il numero di donne oneste in cui ci s'imbatte!... Siamo rimasti al quinto mese.

AUGUSTO.

No, al sesto. Al sesto era convinta che l'amavo veramente, che il mio non era un capriccio, che una passione irresistibile mi aveva spinto verso di lei, facendomela scegliere fra cento, fra mille....

ALBERTO.

Bene. E allora?

AUGUSTO.

E allora.... Che vuoi? Una donna, per onesta che sia, per poca buona volontà che ci metta, s'impressiona....

ALBERTO.

Eh! È la solita storia: si à un bell'essere repubblicani, ma.... Vai avanti....

AUGUSTO.

Ò finito....

ALBERTO.

Come?!

AUGUSTO.

Ma sì!... Immagina il resto. Dopo un mese di preghiere, di suppliche, di minaccie....

ALBERTO.

Di minaccie?!..

AUGUSTO.

.... di uccidermi....

ALBERTO.

Ah!

AUGUSTO.

Oggi, finalmente, più morta che viva, con una emozione che non ti dico, mi à concessa una visita....

ALBERTO.

Una breve visita!

AUGUSTO.

Cara, povera, mia piccola adorata!

ALBERTO *alzandosi.*

Ah! sei un fenomeno!

AUGUSTO.

Perchè?

ALBERTO.

Ne parli come di un' avventura qualunque, alla fin fine: e poi, ad un tratto, ài delle esclamazioni da collegiale innamorato!...

AUGUSTO.

Ma gli è che lo sono! Io non lo sono.... prima.... Quando lo sono.... lo sono.... dopo.

ALBERTO.

E stavolta lo sei?!

AUGUSTO.

Ah! un'avventura così diversa dalle

altre.... No, non voglio usare questa brutta parola "avventura". Un amore, sì, un amore! Senti, sei mio fratello, ci vogliamo bene....

ALBERTO.

Per quanto ci vediamo di rado....

AUGUSTO.

.... e parlo franco con te. Ò cominciato quasi per ischerzo con.... lei. Oggi, se dovessi finire, ne proverei il più acuto dolore della mia vita.

ALBERTO.

Invecchi!

AUGUSTO.

Forse. Ò 35 anni. Ebbene: sai il voto che faccio? Chiudere la serie dei miei amori con questo. Stringere una relazione seria, buona, affettuosa....

ALBERTO.

Economica....

AUGUSTO.

.... che duri per tutto il resto della mia vita.

ALBERTO.

Dipenderà da te.

AUGUSTO.

Chi lo sa? È così grande il caso!

ALBERTO.

Eh! dato il tipo!... No, veramente, dimenticavamo un particolare: il marito. Che uomo è?

AUGUSTO.

Un brav'uomo. L'avvenire non dipenderà da lui.

ALBERTO.

Innamorato, dunque!?.. E lei?

AUGUSTO.

Non lo so. Da quello che t' ò detto, devi aver capito che non c'era bisogno fosse innamorata per cedere. Anzi, il contrario, forse. Ma questo è certo: che nulla trascurerò per farmi amare veramente, profondamente.

ALBERTO.

Ma sai che comincio a crederlo?... Dimentichi anche il pranzo.

AUGUSTO.

Perbacco, è vero! Usciamo, usciamo.

ALBERTO.

Ancora un minuto! Tu sei felice, e ài sentito il bisogno di espanderti. Ebbene, io sono nel tuo caso.

AUGUSTO.

Innamorato? Anche tu?!

ALBERTO.

Ma ciò che è più strano, ciò che ti parrà incredibile, di una ragazza.

AUGUSTO.

Di una ragazza?...

ALBERTO.

Precisamente. Di quelle che.... o si sposano, o niente.

AUGUSTO.

E tu sposerai?

ALBERTO.

Domani, se fosse possibile.

AUGUSTO.

Deciso?

ALBERTO.

Giurato!

AUGUSTO.

A lei?

ALBERTO.

A me stesso, prima, poi a lei.... con gli occhi.

AUGUSTO.

E à capito?

ALBERTO.

Figurarsi!

AUGUSTO.

Va bene.

ALBERTO.

E naturalmente, sei tu, fratello maggiore, che devi occuparti della cosa, e tirarmi d' impaccio.

AUGUSTO.

Che impaccio?

ALBERTO.

La richiesta, le trattative.... Che

so? Quello che occorre. Io non ci ò pratica. Sai, è la prima volta.

AUGUSTO.

E sarà anche l'ultima.

ALBERTO.

Speriamolo.

AUGUSTO.

Chi è?

ALBERTO.

Domani a pranzo.

AUGUSTO.

Che sciocco! Dimmelo. Vuoi lasciarmi nella curiosità sino a domani?

Si ode suonare il campanello dell'anticamera.

Chi può essere a quest'ora?

ALBERTO.

Ài creditori?

AUGUSTO.

No, ch'io sappia.

ALBERTO
cavando il portafogli.

In ogni caso....

AUGUSTO.

Ma ài tanti quattrini?!

ALBERTO.

Ò assestato i miei affari, in vista del matrimonio. E non gioco più. La perfezione degli uomini!

AUGUSTO.

Ma che fanno?...
A CESARE che si presenta al fondo.
Ah! ebbene, chi è?

CESARE.

Una signora.

AUGUSTO.

Che signora?... Parla!

CESARE.

Ma.... quella di prima.

AUGUSTO.

Che vuoi dire?!..

CESARE.

Sì, la signora che è uscita or fa mezz'ora.

ALBERTO.

(To'!)

AUGUSTO.

Impossibile! Ne sei certo?

CESARE.

Io non la conosco. E à il velo sugli occhi. Fu lei che mi disse: “ Dite al signore che c'è la signora che fu qui dianzi e che à bisogno urgente di parlargli. „

ALBERTO.

(Ahi! Ahi!)

CESARE.

Le ò detto che c' è suo fratello. À insistito.

AUGUSTO stupito, impacciato.

.... Un momento.

Presto, ad ALBERTO.

(Esci per di lì, e vattene. Vieni domattina, discorreremo).

ALBERTO

un poco impensierito.

Che può essere?

AUGUSTO.

Non so.

ALBERTO.

Temi di nulla?

AUGUSTO.

Ma no! Che posso temere?

ALBERTO.

Vuoi che mi trattenga di là?

AUGUSTO.

No; anzi, ti prego, vattene subito.

Lo spinge a destra. — A CESARE.

Fai entrare.

CESARE esce.

ALBERTO.

In ogni caso, sono alla solita trattoria.

AUGUSTO.

Va bene. Grazie.

ALBERTO

sulla soglia di destra.

Ah! ci sono! À dimenticati i guanti; torna a prenderli. Ci tiene!

Esce a destra. — AUGUSTO richiude la porta e si dirige al fondo per ove entra LUCIA introdotta da CESARE.

SCENA TERZA.

Augusto, Lucia.

AUGUSTO

dissimulando a CESARE.

Fai uscire il signor Alberto, e aspetta di là.

CESARE esce. A LUCIA.

Che c'è, amor mio? Che è stato?

LUCIA si regge appena. Una grande emozione le impedisce di proferir parola. AUGUSTO le à preso le mani e la interroga ansiosamente cogli occhi.

AUGUSTO.

Dimmi.... parla!... Che è stato in nome d'Iddio? Com'è che sei qui di nuovo?

Le fa scendere la scena: — ella cade a seder sul divano.

A quest'ora?...

Le solleva il velo.

Come sei pallida! Stai male? Parla, ti scongiuro!

LUCIA.

Non posso tornare a casa mia.

AUGUSTO.

Perchè? Che avvenne?

LUCIA.

Nulla. Non posso.

AUGUSTO.

Non comprendo.... Che cosa è accaduto?... Uscendo di qui ài preso una vettura, nevvero?

Ella, macchinalmente, accenna di sì.

E sei andata a casa? Ebbene? E poi? Sei uscita di nuovo?

LUCIA.

Non sono entrata.

AUGUSTO.

No?!... Perchè?

LUCIA.

Non ò potuto.

AUGUSTO.

C'è da perder la testa!... Non ti fu aperto?... Tuo marito... sa?... Scacciata?

LUCIA.

No. Non sa nulla. È là che mi aspetta. Io, io non ò potuto entrare! Non capite? Non capite?

AUGUSTO.

Ebbene, no, non capisco. Sarò un cretino, ma non capisco.

LUCIA

quasi più stupita di lui, ch'ei non capisca.

Non vi siete accorto della mia paura? dell'emozione con cui sono uscita di qui? Non avete visto che m'indugiavo, che non trovavo la forza di andarmene? Giunta a casa.... ò

pagata la vettura.... son passata di furia davanti al portinaio.... Dio, che vergogna!... Sono salita.

S'interrompe.

AUGUSTO.

E poi? E poi?

LUCIA.

vinta dall'emozione, con uno scoppio di pianto.

Ah, no, no, no, no, no, no, no, mai più, mai più.... Non potrò rientrare mai più in casa mia!... Capite? Capite, adesso?

AUGUSTO

dopo un breve momento di titubanza, perplesso e pauroso suo malgrado.

No, lo confesso, non capisco ancora....

LUCIA

gettandogli in faccia le parole.

Non ò il coraggio di rientrare in casa mia!

AUGUSTO

veramente spaventato, ma dissimulando, con disinvoltura.

Perchè sei stata qui? Perchè?...

Affettando tranquillità, le siede accanto e le prende le mani.

Mia povera cara.... Sì, sì, capisco, adesso.... Sì, questo, in fondo, ti rassomiglia tanto!... La tua emozione, le tue paure, me le spiego.... Ma non sino a questo punto però.... Suvvia, bisogna essere ragionevoli....

Ella lo guarda e lo ascolta ancor più trasognata.

Su, Lucietta mia, su, coraggio, perbacco! Di che cosa ài paura, in fin dei conti? Egli non sa nulla, non saprà mai nulla.... Tu ingigantisci i pericoli.... e anche le sensazioni.... Andiamo via, è così tardi. Ti riaccom-

pagno io stesso, vuoi? Sino alla porta di casa.... Pensa, sono là che ti aspettano, già inquieti pel tuo ritardo, certamente.... Ebbene, troverai una scusa, un pretesto.... Lo troveremo insieme, strada facendo.... Vieni.... non indugiamoci più.... Un ritardo maggiore diventerebbe inspiegabile....

Le fa dolce violenza, perchè si alzi, ma ella rimane inerte.

Via, amor mio, non essere una bambina.... Devi vincere questa strana paura.... Vuoi compromettere la tua pace, il tuo avvenire e il nostro amore, con una imprudenza?...

Si è alzato e la tien dolcemente per le mani, attirandola.

LUCIA.

No, no, è impossibile. Ve lo giuro. È più forte di me!

AUGUSTO

cominciando ad impazientirsi e a temer seriamente.

Ma sul serio?!

Dominandosi.

Sono le 7 ½, pensa! Lucia, ti scongiuro....

LUCIA.

Non posso. L'ò tentato, ve lo giuro, l'ò tentato. Sono salita sino alla porta di casa. Tremavo tutta, mi reggevo appena. Eppure ragionavo. Ma il cuore pareva mi si spezzasse.... Quando ò avvicinato la mano al bottone elettrico.... ed ero lì lì per premerlo.... non ò potuto, non ò potuto, ve lo giuro, e sono fuggita.

AUGUSTO

con orgasmo crescente che si sforza di dissimulare.

Ebbene, ora è passato.... o passerà.... Vedrai che io ti farò ragionare.... Ti convincerò.... vincerò le tue paure.... Ma bisogna andare, adesso, non bisogna perdere più un minuto.

LUCIA.

È impossibile, lo sento, è impossibile. Verrò, se volete, sin là, quasi sin là.... ma appena scorgerò la mia casa, fuggirò di nuovo. Lo sento, è più forte di me....

AUGUSTO quasi violento.

È una pazzia, andiamo!

LUCIA.

Sarebbe stato peggio il rientrare. Me lo avrebbero letto sul viso.

AUGUSTO.

Ma è una esaltazione assurda, la tua!

LUCIA.

No, me lo avrebbero letto sul viso! Lui, lui, subito! Io non avrei potuto levar gli occhi su di lui. Egli avrebbe capito, come se glielo avessi detto io stessa, che sono stata qui, quello che ò fatto.... il mio delitto!

AUGUSTO.

Il tuo delitto!

LUCIA

con emozione crescente, sino al parossismo.

Sì, sì, sì, è così.... E le piccole, le piccole! Mi avrebbero buttate le braccia al collo, loro, le mie piccole! Ma io non avrei potuto abbracciarle, no, non avrei potuto.... mai più, mai più, mai più, mai più.... Dio, cosa ò fatto! Pietà di me! pietà di me, pietà di me!

Si accascia, si nasconde la faccia in un cuscino, mordendolo, con un pianto convulso, disperato.

AUGUSTO.

rimane per un momento a fissarla, sbalordito. Una impressione d'ira si dipinge sulla sua faccia. A delle crispazioni nelle mani, ed è lì lì per slanciarsi su di lei, violentemente: ma si frena. Si scosta e susurra tra i denti, non udito da lei.

È enorme!... E doveva capitar proprio a me!...

Un lungo silenzio. Poi, volgendosi a LUCIA, incapace ormai di dissimulare e tentando solamente di attenuare l'ira che è nella sua voce.

E allora, non avete trovato di meglio che tornar qui?

LUCIA

subito, colpita, sollevando la faccia: ingenua e sincera.

E dove dovevo andare?

AUGUSTO.

Non so.... da vostra madre, piuttosto.

LUCIA.

Perchè?!

AUGUSTO stupito.

Perchè ?

LUCIA.

E dirle che cosa?

AUGUSTO.

Una scusa, un pretesto, si poteva trovare....

LUCIA.

Quale?

AUGUSTO.

Infine, sarebbe sempre stato meglio che tornar qui....

LUCIA.

Tanto vi spaventa?

AUGUSTO.

Ma è la confessione implicita, è la rivelazione, è lo scandalo, è la fine

di tutto, senza rimedio, senza possibilità di rimedio.... Tua madre invece....

LUCIA.

Me lo avrebbe letto sul viso, come gli altri.

AUGUSTO.

Un'amica....

LUCIA.

Non ne ò.... E poi, presto o tardi, la verità dovrà pure sapersi....

AUGUSTO.

Ma è che non deve sapersi!

LUCIA.

E come nasconderla?

AUGUSTO

con uno sforzo si frena ancora, per tentar ancora una volta.

Suvvia, cerca di essere ragionevole.

Le siede accanto.

È un'esaltazione momentanea.... è una impressione.... Passeranno.... devono passare.... Ma non facciamo nulla che sia irrimediabile! Se vuoi ritornare a casa tua, adesso, si può trovare un pretesto che giustifichi il ritardo.... Altrimenti, va da tua madre. Capirà o non capirà.... In ogni modo, se anche capisse, se tu non volessi mentire con lei, perdonerà, non avrà rimproveri, e troverà il rimedio. È quistione di acquistar tempo, acciocchè tu possa calmarti, rientrare in te stessa, ragionare. Manderà qualcuno ad avvertir tuo marito, che sei presso di lei: dirà che ti à colto un malessere improvviso, in casa sua.... E ti coricherai....

LUCIA.

Egli accorrerà.

AUGUSTO.

Sì; ma tu, se non potrai evitar di vederlo, eviterai di parlargli.... Il malessere giustificherà tutto.... Sino a domani, almeno. E domani sarà passato.... e.... Suvvia, siamo pratici.... non compromettiamo ogni cosa.... non impegnamo l'avvenire, non provochiamo una catastrofe....

LUCIA

alzandosi, va verso di lui, smarrita, atterrita, sorpresa ognor più del suo atteggiamento.

Una catastrofe? Ma la catastrofe è mia, soltanto mia, e della mia famiglia.... Per te no.... tu mi ami, tu mi ami.... tu non puoi vivere senza di me.... l'ài detto.... tu mi volevi tutta tua.... per sempre.... Ebbene, sono qui.... tutta tua.... per sempre....

Mentendo a sè stessa, disperatamente.

E ti amo, anch'io.... o ti amerò.... Sì, sento che ti amerò, credo che ti amerò.... se mi amerai, se sarai buono.... se capirai quello che ò fatto, quello che faccio per te.... Di', di', di', non è così?... Non è questo?...

AUGUSTO dominandosi.

No, no, no! Non può e non deve essere così. A tal prezzo, no. Non posso volerlo, non posso pretenderlo.... Da onest'uomo e da uomo che ti ama.... Tu mi odieresti domani!...

LUCIA.

Ma no!... Perchè?... Se sono io, io che l'avrò voluto.... Prima che uscissi, dianzi, mi ài detto: "Questa è la tua casa, tu ne sei la padrona, ne sei l'unica padrona, come della mia vita. Ci tornerai quando vorrai: ed io sarei felice che fosse

una volta per tutte, che tu non dovessi andartene mai più.... „

AUGUSTO ironico.

Ricordate, perfettamente.

LUCIA semplice, ingenua.

Ma sì, ricordo: come non ricorderei?

AUGUSTO.

Ma ricorda, allora, che ò soggiunto: "Questo è un sogno, irrealizzabile „. Irrealizzabile, perchè realizzarlo sarebbe la tua rovina....

LUCIA implorante.

Che t'importa?

AUGUSTO.

.... Il disonore su di te....

LUCIA.

Che t'importa?!..

AUGUSTO.

....Sulla tua famiglia....

LUCIA.

Che t'importa?!..

AUGUSTO.

....Sulle persone che ti sono più care: le tue figliole....

LUCIA.

Ah! taci!

AUGUSTO.

No, non debbo tacere, perchè ti amo, e non voglio che tu sii infelice per causa mia.

LUCIA

à la visione netta della verità. Alza gli occhi su di lui e lo guarda a lungo, con un sorriso amaro sulla bocca, disperato, in cui è la constatazione orribile della verità che a capita.

AUGUSTO

dopo un silenzio, viene a lei, sforzandosi d'essere calmo, quasi amorevole.

Mi capisci?... Di', mi capisci?

LUCIA

amara, con un fil di voce.

Sì.... adesso sì.

AUGUSTO.

Alla buon'ora!... Vedi, se cercherai di calmarti, di ragionare, di rientrare in te stessa, capirai che si tratta di un'esaltazione momentanea; ma domani....

LUCIA

gli occhi fissi, come perseguendo un'idea: calma.

Oh questo no. Domani sarà come oggi. Non importa: me ne vado.

AUGUSTO *approvando.*

Ecco! Vedi che cominci a ragionare? E dove vai? A casa tua o da tua madre?

LUCIA *calma.*

Nè a casa mia, nè da mia madre.

AUGUSTO.

E dove?

LUCIA.

Non lo so.

AUGUSTO.

Come, non lo sai?

LUCIA.

Non lo so, non lo so. Che t'importa?

AUGUSTO.

Che m'importa?!

LUCIA.

Me ne vado, deve bastarti.

AUGUSTO

con un moto vivo d'impazienza.

Non facciamo delle sciocchezze.... Non facciamone delle peggiori.... E

non diciamole neppure, che proprio non serve a nulla.

Mutando tono: reciso.

Orsù, rispondimi. Ritornando qui, che pensavi?

LUCIA.

Che pensavo?

AUGUSTO.

Sì, che sentimento ti mosse, che disegno formasti?

LUCIA.

Niente, nessuno. Non so, non so nulla. Non potendo rientrare in casa mia, non mi restava che tornar qui....

AUGUSTO.

Ah! è di una logica!... Ritornar qui.... e....

Non ne può più.

Ma è assurdo!... È assurdo!... Peggio: è mostruoso! Sì, è mostruoso....

Perchè infine, infine.... Ah, mi fareste dire delle cose orribili!

LUCIA calma.

Dille, dille, ciò non muterà più nulla, ormai.

AUGUSTO.

Ebbene, sì: voi mi spingete a dirvi che bisognava pensarci prima, allora, e che bisognava non venire, oggi!

Egli si lascia cadere su una sedia, volgendole le spalle, vergognoso di quello che à detto, ma ognor più sovraeccitato per l'ira e pel dispetto. — Ella, rigida, cogli occhi asciutti, à ricevuto l'insulto senza battere palpebra. Un silenzio. Poi, calma, rassegnata, reggendosi appena, si dirige verso l'uscita. Egli la sente passare, si volge, si alza, l'afferra alla vita, la circonda.

Perdonami!... Dimmi dove vai, dove vuoi andare.... dimmi....

LUCIA.

Non so. Non te ne preoccupare....

AUGUSTO.

Ma è possibile?!... Di', vuoi che non pensi....

LUCIA amara

Ah! avete anche potuto pensare che fosse una commedia....

AUGUSTO.

No!

LUCIA.

Una cosa combinata prima per appiccicarmi a voi....

AUGUSTO.

No, no, no, te lo giuro. Non lo penso, non l'ò pensato. Sarebbe assurdo.... Senti, senti, lasciami parlarti ancora.... Lasciami dirti.... Senti.... Non è possibile che tu non debba capire.... che tu non debba renderti conto.... che tu non finisca col comprendere che è per amor tuo, sol-

tanto per amor tuo che io.... Senti.... senti.... Ma tu non pensi alla tua casa, a quello che vi accade in questo momento? Essi sono là, inquieti, ad aspettarti.... Passeranno le ore e tu non tornerai. E le bimbe, spaventate, chiederanno della mamma, nè si saprà che rispondere. Si andrà in cerca di te, da tua madre, delle amiche, ovunque si potrà supporre di trovarti. Nulla. Nessuno saprà dir nulla. Si temerà una disgrazia.... E allora anche il lato grottesco, orribilmente grottesco, del disastro che tu stai provocando: si andrà alla Questura, a denunciare la tua scomparsa.... E i giornali, domani, l'annunzieranno, e il tuo caso, il nostro caso, sarà l'argomento di ogni discorso. Ài pensato a tutto questo?

LUCIA.

Ai giornali?

AUGUSTO

respingendola, al colmo dell'ira.

Si direbbe che sei impazzita!

LUCIA

lo guarda, poi, calma, animandosi a poco a poco.

Io credo veramente d'impazzire adesso, ascoltandoti. Sei tu, proprio tu, che mi rammenti mia madre, mio marito, le mie figliole?... A che serve?... Io non posso tornare a casa mia. Mi sono illusa di poter fare come tante, che dànno una scrollata di spalle e dimenticano il peccato, o sanno vivere nel peccato. No, non so fingere, non so ingannare. Il piccolo inganno di ogni ora e di ogni minuto, non ò la forza di compierlo.

Ti parrà strano, ti parrà assurdo, e ti parrà nuovo, a te che ài avuto per amanti delle donne maritate che uscendo dalle tue braccia andavano a gettarsi tra quelle del marito. Io non posso. L'ò compreso subito. Tu mi ài stretta al tuo seno, mi ài coperta di baci, ed io ò compreso, allora, che mi ero ingannata, e mi son sentita morire di ribrezzo e di vergogna....

Ad un atto di lui che è di stupore e di dispetto insieme.

È la verità: ascoltala!

Breve pausa.

Eppure ò tentato. Ancora una volta mi son detta: forse m'inganno; è una paura assurda, è un sentimento strano, è un'esagerazione del sentimento. Passeranno. Devono passare.

Ò raccolte tutte le mie forze, e sono uscita di qui. Sono arrivata sin là. Sono salita. Poi, mi fu impossibile entrare. Impossibile. Ò vergogna e ò paura. Deridimi, insultami, non importa, e non muterà le cose. Ò paura! Non posso tornar a casa mia, non posso riabbracciar le mie bimbe, non posso ridarmi a mio marito. Ài capito?.... Ed è inutile che tu ragioni, che tu mi faccia toccar con mano l'enormezza di quello che sta per succedere. So tutto ciò, più e meglio di te, e ne sento tutto l'orrore, e darei la mia vita per evitarlo. Ma è così. Non c'è rimedio. È così!

Brevissima pausa.

E son tornata qui. Ah! è stata l'ultima illusione, è stato l'ultimo in-

ganno che ò tentato su me stessa. Ò creduto di ritrovare un uomo innamorato, felice di riavermi, sua e per sempre, che m'avrebbe raccolta e consolata, che mi avrebbe portata via, subito, lontano, e che, a furia di amore, sarebbe riuscito a farsi amare e perdonare. Smarrita, disperata, più morta che viva, fuggendo come un assassino inseguito, ò ricordate le tue parole.... Ah! le tue parole, ancora una volta!... E mi son detta, da pazza, da insensata: “ Tanto peggio! Era forse questo il destino! Egli mi ama. Tornando a lui, lo rendo felice. Chi sa che egli pure non abbia a rendermi felice, chi sa che non riesca a farmi dimenticare.... „

Con una risata amara, disperata.

Ah che cosa orribile e mostruosa!... Ebbene, no, non è così. Per fortuna, non è così. Non mi ami e non ti amo. Per fortuna, per fortuna!... E non mi vuoi. Sei nel tuo diritto.... Ài ragione. Sono io che ò fallato, io sola, e debbo espiare io sola! Addio!

AUGUSTO *trattenendola.*

Dove vai?

LUCIA.

Non so.

AUGUSTO.

Ascolta.

LUCIA.

Che cosa? Non abbiamo più nulla da dirci.

AUGUSTO.

Aspetta.

LUCIA.

Che cosa? Che cosa? Lasciami andare.

AUGUSTO.

No.

LUCIA.

Che temi? Non ti dar pensiero.

AUGUSTO.

Sono un gentiluomo.

LUCIA.

Oh!

AUGUSTO sincero, buono.

Sono un galantuomo.

LUCIA
si è fermata. — Dopo un silenzio.

Dunque?

AUGUSTO.

Taci! Taci! Mi fai perdere la

testa: anche a me. Siedi, siedi, ti scongiuro.

La forza dolcemente a sedere.

Cálmati, cálmati.... Non dir più nulla.... cálmati....

Siede dinanzi alla tavola e posa la testa sulle mani.

Lasciami pensare.

Un silenzio. Poi il sipario.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

La scena del primo atto. Sera. Il piccolo elegante candelabro che pende dal soffitto, è acceso. Sulla piccola tavola si è apparecchiato alla bell'e meglio per un pranzetto improvvisato, recato dalla trattoria.

SCENA PRIMA.

Augusto, Alberto e Cesare.

AUGUSTO

è seduto al tavolino. Al levarsi della tela sta mangiando l'ultimo boccone, con aria seccata, e dice a CESARE

Porta via.

CESARE.

Tutto?

AUGUSTO

scoperchiando un piatto.

Che c'è qui?

CESARE.

Del formaggio.

AUGUSTO.

Ne prenderò un pezzetto. Vai, chiamerò.

CESARE porta via parte dei piatti ed esce dal fondo. Ad ALBERTO, che sta seduto di fianco alla tavola, e fuma una sigaretta.

A che pensi?

ALBERTO.

Io? A niente!... Mi ci perdo, in parola d'onore. Ma darei due soldi per sapere che cosa avviene in questo momento.... fuori di qui.... Dirò così, nell'altro campo.

AUGUSTO.

Non è difficile indovinarlo.

Tenta di mangiare, ma non ne à voglia. Beve qualche sorso, e spilluzzica delle frutta.

Quel pover'uomo à perduta da un

pezzo la speranza ch'ella rincasi. À mandato qualcuno da sua suocera. Questa, spaventata, à risposto che non sa nulla. Allora à fatto attaccare, ed è corso di qua e di là, dalle conoscenze di sua moglie. Nessuno glie ne à saputo dir niente.... E mentre parliamo, sta forse dirigendosi alla Questura, per chiedere se ànno pescato un cadavere nel naviglio, o se una signora è ruzzolata sotto un tram!... Qui, certo, non gli viene in mente di andarla a cercare.

ALBERTO.

E tu.... che fai?

AUGUSTO.

Lo vedi. Tento di mangiare un pranzo che ò mandato a prendere

alla trattoria e che ella non à voluto dividere con me.

ALBERTO.

Dov'è? Là, o là?

Accenna a destra e a sinistra.

AUGUSTO

accennando a destra.

Là, la mia camera le incute terrore. Ma viceversa le pare che il suo dovere sia di passar il resto della sua vita con me. Son cose dell'altro mondo!

ALBERTO.

E che pensi di fare?

AUGUSTO.

Io? Che posso fare? Il mio primo pensiero fu per sua madre, naturalmente. Ma ella minacciò di buttarsi dalla finestra se ricorrevo a lei.

ALBERTO.

Ma lo dovrà pur sapere, sua madre!

AUGUSTO.

Sua madre e tutti quanti, senza dubbio. Ma non lo deve sapere da me. Io dico che è impazzita.

ALBERTO.

Ottieni un bell'effetto sulle donne!

AUGUSTO.

Ah, ti giuro che non mi era mai capitato nulla di simile. — Tutto ciò che mi à permesso di fare fu di mandar a cercar di te. “S'anco domattina, stanotte, dovremo partire, scappare come assassini — le ò detto — bisogna che almeno mio fratello lo avverta, che gli lasci degli incarichi, che provveda per del

denaro.... „ Questo par che l'abbia capito....

ALBERTO.

Che intenzioni à?

AUGUSTO.

Non lo so.

ALBERTO.

Che vuol fare?

AUGUSTO.

Non lo dice. Pare questo.... Dico pare, perchè di positivo non si capisce niente. Pare ella credesse che, vedendola tornar qui, io le avrei detto: “ Benone! Facciamo le valigie, e avvenga che può „. Il coraggio delle risoluzioni lo aspettava da me.

ALBERTO.

Ma tu.... eh?

AUGUSTO

lo guarda un momento, incerto sui sentimenti di lui. Poi:

Io? Io sono qui sbalordito.... E

tu che dici? Non ti ò chiamato per tenermi compagnia, sai, ma per sentire il tuo parere.

ALBERTO.

Il mio parere? Augusto mio, i pareri son figli dell'esperienza. Si rammentano i casi analoghi già accaduti, quali ne furono le soluzioni migliori o le meno cattive, e se ne trae consiglio. Ma qui siamo di fronte ad un caso nuovo. Io non ò mai udito niente di simile.

AUGUSTO.

E neppur io.

Rimangono un momento a guardarsi.

ALBERTO

è preso improvvisamente da un impeto di riso che subito soffoca nel fazzoletto.

AUGUSTO.

Che ti piglia?

ALBERTO

cerca di dominarsi, ma non ci riesce che a stento, e dopo un poco. Si alza, va al fondo per nascondere la sua ilarità.

AUGUSTO.

Di', è di la!

ALBERTO.

Perdonami.... è più forte di me.... Che t'ò a dire.... non ò saputo frenarmi.

AUGUSTO.

La cosa ti fa ridere?

ALBERTO.

Sì.... cioè no.... Da un certo punto di vista.... Insomma, abbi pazienza, ma in questa tragedia c'è un lato così buffo!...

AUGUSTO.

E dove ce lo vedi il lato buffo?

ALBERTO.

Ti assicuro che c'è. Tu sei troppo interessato per vedercelo. Ma io, benchè sia tuo fratello, e il tuo caso mi metta in pensiero.... che vuoi, dipenderà dal mio carattere, io ci vedo un lato così grottesco....

AUGUSTO.

Parla piano.

ALBERTO.

Colla porta chiusa non si ode assolutamente nulla. L'ò esperimentato.... Orsù, pensiamo seriamente al da farsi....

AUGUSTO.

Vorrei che tu mi mostrassi il lato buffo....

ALBERTO.

Oh Dio, come posso mostrartelo? Se non lo vedi da te!...

Siede al posto di prima.

Insomma, ricapitoliamo i fatti. Tu vedi una bella donnina. Ti piace. La desideri. Le fai la corte, a lungo, con tutte le regole dettate dalla tua raffinata esperienza. Ella resiste, ma tu insisti. Cento milioni di uomini ànno fatta la stessa cosa e sono riusciti, dunque riuscirò anch'io, dici a te stesso. E ci riesci, infatti. E sei felice, contento, soddisfatto. Ti è concessa un'ora di delizie, che te ne fa prevedere e pregustare mille altre.... sino al giorno in cui la cosa finirà, bene o male, con più o meno noie, con maggiori o minori difficoltà, così com'è finita per cento milioni di uomini. Nevvero?

AUGUSTO.

Io l'amavo....

ALBERTO.

Naturalmente, prima!

AUGUSTO.

Ebbene, e poi?

ALBERTO.

E poi.... e poi, sissignori, che a te, proprio a te, va a capitare la donna, forse la sola al mondo che.... dopo, non vuol più tornare a casa sua. Suvvia, è terribilmente buffo!

AUGUSTO.

Buffo?... È mostruoso! È ingiusto! È terribilmente ingiusto!

ALBERTO.

Per chi?

AUGUSTO.

Per me.

ALBERTO

calmo, allungando le gambe, e con una punta d'ironia.

Lo ammetto. Perchè, alla fin fine,

tu non ài fatto di più e di peggio, di quello che à fatto quel tal miliardo d'uomini prima di te. Vado più in là: è ingiusto anche secondo l'ordine naturale delle cose, perchè la moglie deve seguire il marito, dice il codice, e quando il marito sta fermo, ella deve fermasi con lui.... Ma è buffo!

AUGUSTO

alzandosi, cieco d'ira; con voce soffocata

Al diavolo! Io non voglio lo scandalo, non voglio il mio nome su pei giornali, non voglio....

ALBERTO calmo.

Non vuoi, sopratutto, una donna sulle spalle per tutta la vita. Sii sincero.

AUGUSTO.

Ebbene, sì. Se avessi voluta una donna per tutta la vita, avrei preso moglie.

ALBERTO.

Naturalmente. Non si può essere più franchi. E te ne lodo.

AUGUSTO.

Ebbene, che si fa? Che si fa? In un'ora, vedi, io ò pensato, ò cercato tutte le soluzioni possibili. Non ò trovato niente. L'unica, ancòra, era correr da sua madre. Nota poi che, in fondo, sarebbe stato un dovere. Chi sa come è in pena, povera donna. Penserà ad una disgrazia....

ALBERTO.

E non avrebbe torto. Una fortuna non è.

AUGUSTO.

Ma insomma.... non è morta, non è....

ALBERTO.

No, è caduta, semplicemente.

AUGUSTO.

Scherzi?!

ALBERTO.

Ma no, seguo il tuo ragionamento.

AUGUSTO cercando il filo.

Dunque.... che dicevo?

ALBERTO.

Sua madre. Perchè non ci sei andato?

AUGUSTO.

Andarci!

ALBERTO.

A estremi mali, estremi rimedi.

AUGUSTO.

Già. prima di tutto, ella non volle, te l'ò detto. E poi.... andarci! E dirle?...

ALBERTO.

Certo che è imbarazzante. “Sua figlia è in casa mia, e non vuol andarsene „.

AUGUSTO.

Vai tu.

ALBERTO.

Io?! Sei matto da legare! Scrivile.

AUGUSTO.

Sì, ma che cosa?

ALBERTO

si alza, risolvendosi.

Orsù, carta, penna e calamaio.

AUGUSTO

si guarda attorno

Non c'è nulla qui. Tutto è di là.

ALBERTO.

Vai a prendere.... Così la vedi, le chiedi se vuol qualcosa....

AUGUSTO.

Sì.

Esce a destra.

ALBERTO

lo segue cogli occhi. — Poi si avvicina alla tavola, prende un grappolino d'uva e si mette a mangiarla.

C'è da buttar la testa!

Un silenzio, durante il quale CESARE che è entrato, sparecchia, poi esce.

AUGUSTO

rientra con l'occorrente per scrivere.

ALBERTO.

Ebbene?

AUGUSTO.

Piange, raggomitolata in una poltrona, sul divano, non so. È oscuro, non vuol neanche un lume.

ALBERTO.

E non vuol prender qualcosa?

AUGUSTO.

No.

ALBERTO.

Un brodo?

AUGUSTO con ira.

Non vuol niente!

Posa carta e calamaio sul tavolino. — A due dita nere d'inchiostro.

Ò messe le dita nel calamaio. Sfido, non ci si vede di là.

ALBERTO.

Tò, pulisciti.

Gli porge un tovagliolo dimenticato su una sedia.

E nega, se puoi, il lato buffo, anche nelle più grandi tragedie della vita!... Siedi e scrivi.

AUGUSTO siede e scrive.

" Pregiatissima signora. „

ALBERTO.

Metti " Signora „ soltanto.

AUGUSTO lo guarda.

Non ài il diritto di dirle pregiatissima.

AUGUSTO

butta il foglio e scrive su un altro.

" Signora „

ALBERTO.

Bene. Avanti.

AUGUSTO.

Avanti, che cosa?

ALBERTO.

Quello che devi dirle.

AUGUSTO.

E che le debbo dire?

ALBERTO.

Che sua figlia....

s'interrompe.

AUGUSTO.

Che sua figlia?

ALBERTO.

Che sua figlia.... Un momento. Lasciami pensare. Ài chiusa la porta?

AUGUSTO.

Non so. Guarda. Fai piano.

ALBERTO

si avvicina in punta di piedi all'uscio di destra — e si assicura che sia chiuso. Poi stende il cortinaggio. Poi siede sul divano. Un silenzio.

AUGUSTO.

C'è da picchiar la testa nei muri! Se non fosse assurdo, dovrei concludere che è tutta una commedia.

ALBERTO.

Cioè?

AUGUSTO.

Che volesse piantar casa e figliuoli, e appiccicarsi a me. Ma è assurdo! Neanche è innamorata di me. Ama suo marito, adora le sue bambine. È ricca. Fosse povera.... No, no, è assurdo! E d'altronde, come spiegarlo?

ALBERTO.

E come spieghi che, senza essere innamorata — sto alle tue parole — abbia ceduto? Una ubbriacatura prima, una ubbriacatura dopo. La cattiva e la buona.

AUGUSTO.

La buona?

ALBERTO.

Ma sì, la seconda è la buona. Siamo giusti. È un guaio per te, ma non puoi negare che l'atto sia bello

e nobile, e sia la prova d'una coscienza di prim'ordine, di una sensibilità squisita, di una raffinatezza di sentimento senza esempio. Questo orrore improvviso del fallo commesso, questo rimorso immediato, prorompente, questo terrore — sia pure irragionevole — di rientrare in casa sua, di riabbracciare suo marito e i suoi figli.... Chiedilo ad un psicologo, ti dirà che è sublime.

AUGUSTO *amaro.*

Benone!

ALBERTO.

Ma sì!... E così, vedi, ci ò trovato anche il lato bello.... Il guaio è che è capitata a te! Ma pensa, se te l'avessero raccontata, capitata ad un altro, come ti sarebbe piaciuta. Ne avresti discusso al Club, per una

serata intera, e tutte le tue simpatie sarebbero state per.... l'eroina del dramma.

AUGUSTO.

Ma è capitata a me!

ALBERTO.

Già. Per questo è ingiusto e mostruoso.

AUGUSTO riprendendosi.

Scriviamo. Dio, son le nove a momenti.

ALBERTO risoluto.

Scrivi.

Dettando.

"Signora.... è un doloroso dovere per me il farle noto...."

Entra CESARE.

SCENA SECONDA.

Augusto, Alberto e Cesare.

AUGUSTO

a CESARE quasi con ira.

Che c'è? Che vuoi?

CESARE.

C'è una signora.

AUGUSTO alzandosi.

Una signora?

CESARE.

Cerca di lei.

AUGUSTO.

Chi è?

CESARE.

Non so. È una vecchia.

ALBERTO.

Una vecchia?!

AUGUSTO.

Non ti à detto il suo nome?

CESARE.

No. Mi à chiesto se ci fosse qui una signora, una signora giovine.

ALBERTO *piano ad* AUGUSTO.

(È lei!)

AUGUSTO.

(Lei, chi?)

ALBERTO.

(La madre).

AUGUSTO.

(Impossibile! Come poteva sapere?...)

A CESARE.

Che cosa ài risposto?

CESARE.

Niente. Cioè, che non lo sapevo.

AUGUSTO.

E allora?

CESARE.

E allora mi à detto che à assoluto bisogno di parlare con lei.

AUGUSTO *ad* ALBERTO.

(Che dici?)

ALBERTO *a* CESARE.

Dille che il signore desidera sapere il suo nome.

CESARE.

Bene.

Esce dal fondo.

ALBERTO.

È lei, senza dubbio. Dio vede e provvede! Finirò per crederci anch'io!

AUGUSTO.

Ma è impossibile, ti dico. A meno che non ci siano gli spiriti!...

ALBERTO.

Può darsi. Se non è il buon Dio, sono gli spiriti. Qualcosa esiste. In fondo, fa piacere di constatarlo.

AUGUSTO.

Se è lei che faccio?

ALBERTO.

Bravo! La ricevi a braccia aperte.

AUGUSTO.

E che le dico?

ALBERTO.

Niente. Lascia che dica lei. Se è qui, gli è che ciò che tu potresti dirle, lo sa già.... press'a poco.

AUGUSTO.

Io non ò il coraggio. La ricevi tu.

ALBERTO.

Io?!... Ah, sei curioso! Tu non vuoi che il lato buono delle cose.

Tu vuoi le figlie; le madri, niente.... Ebbene?

Rientra CESARE.

CESARE.

Non vuol dirlo e insiste per entrare.

ALBERTO.

Falla passare.

CESARE *esce — ad* AUGUSTO.

Lasciami fare. È lei, non c'è più dubbio.

AUGUSTO.

Se occorre, mi chiami.

Si dirige lesto a sinistra.

ALBERTO *per trattenerlo.*

Di', aspetta!

AUGUSTO.

Fai tu, fai tu....

ALBERTO.

Almeno, avverti Lucia....

AUGUSTO.

No, prima vedi chi è, sappi che è accaduto....

Esce a sinistra.

SCENA TERZA.

Carolina, Alberto.

Entra CAROLINA DE-BELLIS. È una vecchia signora dai capelli bianchissimi. À un aspetto molto distinto. È vestita di nero e un velo le copre il viso. Appare commossa, un poco agitata e titubante, e si vede lo sforzo che fa per dominarsi, per apparire calma. À un lieve moto di stupore vedendosi dinanzi Alberto.

CAROLINA.

Il signor Campese?

ALBERTO

serio, quasi umile, deferente.

Mio fratello.... è nella sua camera.... È un po' sofferente.... tuttavia

se le occorre di parlargli.... La signora....?

CAROLINA solleva il velo — la sua faccia è pallida, agitata.

Ah! non mi ero ingannato. La signora De-Bellis.

Breve silenzio.

Vuol parlare.... con me?

CAROLINA.

Ma....

D'improvviso, mutando tono.

Ma suo fratello è qui? È in casa? Non è partito?

ALBERTO.

Partito? No, signora, egli è qui, e....

Accennandole di avanzarsi.

La prego, signora....

CAROLINA fa qualche passo innanzi.

e se ella vuole assolutamente parlargli....

CAROLINA.

Ma.... sì.... poichè son venuta per.... per.... parlargli....

ALBERTO.

Questa visita, a quest'ora....

Mutando tono, come improvvisamente inspirato.

Posso dirle che Augusto stava appunto per scriverle, testè....

CAROLINA.

A me?

ALBERTO.

Sì.... per compiere un doloroso dovere....

CAROLINA.

Dica!

ALBERTO.

Ebbene, sì, posso e debbo dirle, poichè mio fratello non à potuto far

a meno di confidarsi in me.... Forse ella non à che indovinata, intuita la verità, ed è venuta qui per....

CAROLINA.

Dica!

ALBERTO.

Ella non cerca precisamente di mio fratello, ma di.... di un'altra persona....

CAROLINA.

È qui?

A un cenno affermativamente doloroso di ALBERTO, ella, vinta dall'emozione, cade a sedere su di una poltrona.

ALBERTO *con vivo interesse.*

Signora....

CAROLINA *rialzandosi rigida.*

Non è nulla, grazie.... è passato. Dov'è?

ALBERTO indica la destra. CAROLINA vi si dirige rapidamente..

ALBERTO.

Signora, un momento.... la scongiuro.

CAROLINA si ferma e lo interroga cogli occhi.

Permetta che io mi ritiri. Ella non sa che son qui, e non mi à veduto....

CAROLINA.

Bene, se ne vada.

ALBERTO

s'inchina. Poi, a bassa voce, indicando la sinistra.

Sono là.... a' suoi ordini.

CAROLINA

accenna di sì, attende ch'egli sia uscito a sinistra, poi rapidamente va alla porta di destra e la apre.

Lucia, Lucia?!...

SCENA QUARTA.

Lucia e Carolina.

LUCIA

sulla soglia. — À il viso disfatto, gli occhi rossi dal pianto.

Mamma?!

CAROLINA

lesta, energica, un po'dura

Vieni!

Si avvia per uscire.

LUCIA

corre a lei, s'inginocchia, abbrancandosi alle sue vesti.

Perdonami! Perdonami!

CAROLINA.

Vieni! Vieni via! Vieni via!

LUCIA

levando gli occhi, spaurita.

Dove?

CAROLINA.

Vieni a casa mia.

LUCIA.

Dimmi, dimmi.... dimmi tutto. Come sei qui? Ti ànno chiamata?

CAROLINA
frettolosa, tentando di farla rialzare.

No.

LUCIA.

Come ài saputo?

CAROLINA.

Che importa? Vieni via!

LUCIA.

No, come ài saputo? Dimmi tutto, ò paura....

CAROLINA.

Ti dirò poi.... Non qui.

LUCIA.

No, ò paura di uscire.

CAROLINA.

Con me?

LUCIA.

Sì.... Lui è fuori? Mi aspetta fuori? In casa tua?

CAROLINA.

No, non sa nulla. Vieni.

LUCIA.

Non sa nulla? Che pensa? Che suppone? Che dice?

CAROLINA.

Non c'è. È partito. Vieni.

LUCIA.

Partito? E tu? tu? Chi t'à detto?

CAROLINA.

Nessuno. Ò indovinato.

LUCIA.

Ah no, non è vero! Ti ànno chiamata!

CAROLINA.

Ò indovinato! Vieni. Alzati....

Quasi violenta.

Alzati!

Lucia si alza.

Presto.... il tuo cappello.... un velo....

cercando attorno.

Dove sono?

LUCIA

ritta, come impietrita.

Non so....

CAROLINA.

Dove li ài messi?

LUCIA.

Non so.... Non cercare.... Non esco di qui....

CAROLINA

di botto, fissandola.

Non esci?

LUCIA.

No, che vengo a fare da te?

CAROLINA.

Come? Che vieni a fare?

LUCIA.

Sì. E dopo? Dopo? Che farò? Dove andrò?

CAROLINA.

Dopo?... Dopo? Ritornerai in casa tua.

LUCIA *con orrore e paurosa.*

In casa mia?!

CAROLINA.

Orsù, sappi dunque. Una fortunata combinazione, in tanta sciagura, ti salva. Tu sei uscita presto, oggi.... Ebbene, poco dopo, Carlo à ricevuto un dispaccio d'affari, che lo chiamava urgentemente a Torino.

À avvertito in casa, e à lasciato alcune righe per te. Non tornerà che domani....

LUCIA.

Una lettera?

CAROLINA.

Sì, l'ò io.... Vieni la leggerai....

LUCIA.

No, dammela.... Subito, subito....

CAROLINA

che vede essere vano il negare, le dà il foglietto.

LUCIA

come trasognata, ancora un poco incredula, afferra la lettera e la legge con angoscia e commozione crescente.

“ *Mia Lucietta....*

“ Un dispaccio mi chiama improv-
“ visamente a Torino.... Si tratta di
“ un ottimo affare che non debbo la-

“ sciarmi sfuggire.... Parto alle quat-
“ tro. Tornerò domani. Avevo pro-
“ messo alle bimbe di condurle al
“ teatro questa sera. Di' loro, quando
“ tornano dalla scuola, che perdonino
“ a papà, che à dovuto partir d'im-
“ provviso per affari, e che le con-
“ durrò invece domenica. A propo-
“ sito: Maria mi dice che le ài or-
“ dinato d'andar lei a prenderle alla
“ scuola. Che miracolo?! Avevi dun-
“ que tante visite da fare, oggi?...
“ Arrivederci domani, Lucietta mia,
“ un bacio alle piccole ed a te.... Se
“ ti spiace di star sola in casa, stas-
“ sera, puoi andar da tua madre. Fai
“ venire Ernesto con la vettura a
“ prenderti.... „

Rimane immobile, gli occhi pieni di lagrime, le braccia penzoloni, morente di dolore, d'angoscia.

CAROLINA

che l'à osservata e ascoltata, tremante d'emozione, scrutandola, à un impeto di commozione, uno scoppio angoscioso di pianto, sinora trattenuto. Viene rapida a lei, le prende le mani, la fissa un momento, poi, irragionevolmente, spinta dall'amore di madre, le prende la testa fra le mani e le susurra disperatamente.

Che ài fatto? Che ài fatto? Che ài fatto?!

LUCIA

vinta, esausta, si abbandona come uno straccio. CAROLINA l'accoglie tra le sue braccia e rimangono strettamente avvinte. LUCIA à posata la testa sulla spalla di sua madre. Singhiozzano entrambe. Lungo silenzio. Poi, CAROLINA, cui non riesce più di reggersi, si scioglie dall'abbraccio e cade su una poltrona.

CAROLINA

cercando di rimettersi, e asciugandosi le lagrime, susurra dolorosamente, senz'astio.

Mi ài accorciata la vita!

LUCIA, cade a' suoi ginocchi.

Mamma, mamma, mia povera mamma!

Le nasconde il viso in grembo. Poi d'un tratto, risollevando il viso.

Ed Elena?

CAROLINA.

È a casa, colle bimbe.

LUCIA.

A casa.... mia?

CAROLINA.

No, nella mia.

LUCIA.

Le bimbe sono a casa tua?

CAROLINA.

Sì, ve le ò condotte. Erano tristi, per poco non piangevano. Non si rendevano conto di trovarsi così senza il papà e senza la mamma. Allora le ò condotte via, dicendo: Venite da me, starete con zietta, finchè la mamma ritorna.

LUCIA.

E di me che ài detto?

CAROLINA.

Che avevi dovuto andar da un'amica ammalata....

LUCIA.

Ma tu.... tu.... come ài saputo?

CAROLINA.

Ah, che ore ò passate! Alle otto venne da me Maria, spaventata, a chiedermi se ti avevo veduta, se sapevo qualcosa di te....

LUCIA.

Che ài detto?

CAROLINA.

Lì per lì.... che vuoi.... ò detto di no, che non ti avevo veduta. Poi subito, un presentimento orribile, una divinazione.... Ah, tu credi che non

mi fossi accorta di nulla? Tu credi che una mamma non veda e non capisca? Io sapevo che.... egli ti corteggiava, ti torturava da tanto tempo.... Ma avevo tanta fede in te....

Ricondotta alla realtà, si alza d'improvviso.

Vieni, vieni, vieni via....

LUCIA.

Dimmi, che ài fatto?

CAROLINA *quasi con ira.*

Te l'ò detto. Son corsa a casa tua, con una carrozza, ò prese le bimbe, le ò condotte a casa mia, le ò affidate ad Elena, senza dir niente.... senza dar spiegazioni.... e son venuta qui.... ahimè, col terrore di giungere troppo tardi, di non trovarti già più....

LUCIA.

Già più?...

CAROLINA.

Sì.... Ah, ò pensate le cose più orribili.... Vieni, adesso ti ò detto tutto, puoi essere tranquilla.... Non devi temer di nulla.... Vieni.

LUCIA
si è alzata. Angosciosamente.

Mamma!

CAROLINA.

Pensa dove sei, dove siamo.... in che casa siamo. Non obbligarmi più a rimaner qui.... in questa casa maledetta.... Vieni.

LUCIA con angoscia.

Vai tu, vai tu, mamma, vai dalle piccole, a consolarle, a baciarle per me, tanto, sino a soffocarle di baci.... Io non posso, io non posso.

CAROLINA con ira, fremente.

Ma che vuoi fare, tu?

LUCIA.

Non lo so. Morire, se potessi, se ne avessi il coraggio....

CAROLINA.

E le tue bimbe? E tuo marito?

LUCIA.

Li ò perduti, oggi, per sempre!

CAROLINA.

Perduti?... Ma ti à dunque stregata quell'uomo? Per lui, per lui, tu vuoi lasciare i tuoi figli, vuoi coprire d'onta il loro nome, vuoi farmi morire.... Di', di', vuoi farmi morire?... Di', parla!...

Violentemente, andandole contro.

No, no, non è possibile, non è possibile questo!

LUCIA.

Ah! mamma, come t'inganni! Non

è per lui, non è per lui!... No, la verità non è quella che tu supponi. È ancor più orribile e dolorosa. La vuoi sapere? Egli non mi ama ed io non lo amo. Sì, sì, sì, è così, te lo giuro, è così... Oh, non mento, non mento, non so mentire. Se lo sapessi, non sarei qui adesso e non ti darei questo dolore, e non mi sentirei morire di vergogna!

CAROLINA

stupita, implorante.

Lucia?!

LUCIA.

Perchè sono venuta qui? Perchè ò fatto quello che ò fatto? Non lo so, non lo so! Ò creduto che mi amasse, e ò creduto di amarlo.... E ò creduto.... che cosa?... Non so.... le cose più orribili e mostruose....

Ò creduto di potere.... di dovere, sì, di dover avere un amante come tante altre.... Ò creduto.... Non so, non so, non so più.... non so più.... non so più nulla, non capisco più nulla.... Sono impazzita, credo di essere impazzita.... Sono una stupida, una cretina, una infame.... Sono la più indegna e la più sudicia delle donne.... Ah! se potessi morire, se potessi morire!...

Vinta da una crisi spasmodica, si abbandona sul divano, nascondendo la faccia tra i cuscini, mordendoli.

CAROLINA

che non è ancor rinvenuta dallo stupore, curvandosi su di lei.

Lucia, vieni, vieni, vieni con me.... Lucia, usciamo di qui, vieni con tua madre....

LUCIA

di scatto, con violenza, con ira repressa, e alzando la voce a poco a poco senza accorger-

sene, mentre Carolina *tenta invano coi gesti di farla tacere e accenna alla porta di destra.*

Quando penso che egli era arrivato a dirmi: "In fondo, non è che della paura la vostra, vi manca il coraggio anche solo di farmi una visita, una visita di cinque minuti.... Siete una borghesuccia.... Una donna di mondo, intelligente ed esperta, sarebbe già venuta non fosse che per dimostrarmi che sa sfidare i pregiudizi della gente piccola e borghese, o che è così forte da saper entrare nella casa di un uomo ed uscirne così come è entrata!..." Ed io gli ò creduto! Ed ebbi vergogna di parere una borghesuccia poco intelligente, e volli dimostrargli che ero

con una risata amara, disperata.

una donna di mondo! Ah! che stupida! E son venuta!... Son venuta

per una visita, la visita di cinque minuti, son entrata in questa casa maledetta, dove tante sono entrate, dove tante son cadute nell'agguato!... Dio, che orrore e che schifo!... Ah! l'ò capito dopo, che il solo, il vero, l'unico coraggio era di non venire, di lasciarmi credere la borghesuccia timida e cretina.

Carolina.

Càlmati, figlia mia.... Vieni, usciamo di qui....

Lucia.

Non dico questo per scusarmi, sai? No, la mia colpa è ancora più abbietta.... Ma tu vedi, mamma, come espìo, digià!...

Carolina.

Lucia, non reggo più, ti scongiuro usciamo....

LUCIA

con esaltazione crescente.

No. debbo star qui.... con lui....

Si alza e si avvicina alla porta di sinistra, alzando la voce coll'intenzione evidente di farsi udire.

Mi deve tenere con sè.... deve espiare anche lui....

CAROLINA

accorre a lei, la trascina lontana dalla porta e le sussurra concitatamente.

Sei pazza.... sei pazza.... Pensa alle tue bimbe, pensa a tuo marito, pensa un poco anche a me....

LUCIA.

Ò perduto tutto!

CAROLINA.

No! Iddio ti à assistita in questa sventura terribile.... C'è ancora un rimedio, la possibilità del rimedio.... Vieni a casa mia, adesso!...

LUCIA.

Dove son le mie piccole?

CAROLINA.

Che ti aspettano, che ti chiamano, che non vorranno coricarsi senza di te, se non le baci, come ogni sera!...

LUCIA *fissandola.*

E posso farlo? Di', posso farlo?

CAROLINA.

Sì.

LUCIA.

Dopo...?

CAROLINA.

Sì, lo devi.

LUCIA.

Lo devo?... Ma non capisci, mamma, che questa paura, questa vergogna che provo, è tutto ciò che rimane di buono in me, è la mia scusa....

CAROLINA.

La tua scusa!... Ma di un fallo che puoi e che devi espiare tu sola, in segreto, con tutte le tue lagrime, vuoi farne una sventura senza rimedio, orribile, che ricada su tutti i tuoi, sulle tue bambine?...

LUCIA.

In segreto?!.. Dovrò fingere, dunque? Mentire! Riveder mio marito.... lasciarmi riabbracciare da lui, ricambiar le sue carezze.... Ti rendi conto di questo?... Capisci l'orrore di ciò che mi consigli? Ò fallato, sì, ma non sono nè cinica, nè corrotta.... No, io non potrò vivere nella menzogna, e col rimorso chiuso nell'anima.... No, io non potrò mai ricambiare un suo bacio.... Io mi rifiuterò, ed egli capirà.... E se non capirà,

sarà peggio.... perchè la sua credulità, la sua cecità mi faranno ira e compassione insieme, ed io dovrò gridargli: “ Ma non ti faccio ribrezzo, di', non ti faccio schifo?!.. „

CAROLINA

l'à seguita, osservandola attentamente, scrutandola, e una impressione quasi di gioia, si è dipinta sulla sua faccia, ascoltandola. Ora à un movimento improvviso: le afferra la testa fra le mani, e l'attira a sè: poi non riescendo a vincere un sentimento nuovo, prepotente, quasi suo malgrado la copre di baci e di lagrime.

Figlia mia adorata, mio tesoro, mio tesoro, mio angelo caro.... io ti perdono, io ti perdono.... io, tua madre.... io ti perdono il tuo fallo, per tutto questo che ài detto, per tutto quello che senti, in questo momento terribile della tua vita.... Perchè mi prova che sei buona, che sei onesta, che sei sempre, e malgrado tutto, la fi-

gliuola ch'io ò allevata ed educata nel sentimento dell'onore.... Fu una grande, una terribile sventura che ti à colpita, che ci à colpiti.... Lucia, mia creatura, abbracciami e vieni con me, con tua madre, che ti difenderà, che ti consiglierà, che saprà indicarti la giusta via, la espiazione vera.... Vieni con me.... Ci son le piccole là che ti aspettano.... Senti, non ànno neanche il loro papà, questa sera.... Guardami, guardami.... Senti.... tu vieni con me.... Pensa alla festa.... pensa alla loro gioia di rivederti.... Tu le coricherai, stassera, in casa mia.... E domani.... domani.... Domani si vedrà, ecco! La tua agitazione, la tua esaltazione, intanto, avranno tregua.... Domani, discorreremo ancora.... a mente più

calma.... decideremo, faremo ciò che tu vorrai.... Ma oggi no, oggi ascolta tua madre.... Vieni con me.... Sai? Linuccia non stava completamente bene....

Lucia solleva il capo, subitamente.

Un malessere l'à colta, a scuola. Nulla di grave.... L'à detto la Direttrice alla Maria.... No, non ti spaventare adesso.... Le raccomandò, soltanto, di tenerla riguardata.... e che le si desse pochino da mangiare....

Lucia tremante

E allora?

Carolina.

E allora, niente. Le abbiamo dato un brodo solamente, e poi.... Ma no, non spaventarti.... È un poco palliduccia, ma non à febbre.... Almeno, io non ce l'ò trovata....

LUCIA.

Oh, tu eri così agitata, che vuoi aver capito?!...

CAROLINA.

Ebbene, ora la vedrai tu, e potrai rassicurarti?...

Si è sciolta dall'abbraccio, e, senza parere, à cercato attorno, con lo sguardo, il cappello di LUCIA, e lo à scorto in un angolo, su di una sedia.

LUCIA.

Mamma, non mi inganni, non mi nascondi nulla?

CAROLINA

à preso il cappello di LUCIA e glielo mette sul capo.

Ma no! E poi, tra cinque minuti, non potrai rassicurarti coi tuoi occhi?

LUCIA

si è lasciata fare, macchinalmente.

Posso venire?... Questa sera soltanto.... Un bacio alle bimbe, ancora un

bacio.... nevvero?... E domani.... domani....

CAROLINA.

Sì, vieni, vieni!

La prende per la mano e la trascina via.

SCENA QUINTA.

Alberto solo.

Dopo una pausa, la porta di sinistra si socchiude. Alberto mette fuori la testa, cautamente. Entra in scena, la traversa, esce dal fondo e rientra subito. Riattraversa la scena e torna all'uscio di sinistra. Lo apre e chiama, con voce calma e bassa.

ALBERTO.

Augusto, puoi venire.

Sta col braccio alto a tener sollevata la portiera, in attesa del fratello. — Sipario.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

In casa di CAROLINA DE BELLIS. Salotto da pranzo. Nel mezzo, una tavola rotonda, ed attorno ad essa delle sedie. Alla parete di sinistra il caminetto, spento, poi una porta. Alla parete di destra, una finestra e una porta. Vicino al caminetto, volto verso il pubblico, un piccolo divano. Al fondo, la credenza. Sulla tavola, dal soffitto, pende una lampada elettrica accesa. Al fondo, grande apertura dalla quale si vede un altro salotto. Anche in questa è un lampadario che verrà acceso poi. Sull'apertura che va dal salotto da pranzo al salotto di ricevimento, sta, attaccato al muro, un grande orologio. Esso, all'alzarsi della tela, segna le 9,30.

SCENA PRIMA.

Elena, Marta, Federica, Linuccia.

ELENA è seduta alla tavola, di fronte al pubblico. Alla sua sinistra è seduta FEDERICA su una sedia comune, con un cuscino che la rialza. Ella scrive il còmpito, aiutata da ELENA. MARTA, vecchia governante, è seduta sul divano e si tien sdraiata sulle ginocchia LINUCCIA addormentata.

ELENA a FEDERICA.

Ài dimenticato un *b* in babbo. Aspetta.

Le toglie la penna di mano e corregge.

Stai attenta, altrimenti il tuo còmpito sarà pieno di cancellature e di sgorbi. Andiamo avanti. Il babbo di Giannina.... G majuscola.... i a n n.... Attenta eh? due n.... Giannina....

Il pendolo, con tocco lento e grave, suona le 9 ½. MARTA ed ELENA si volgono istintivamente a guardare l'orologio, poi i loro occhi s'incontrano; rimangono un momento a guardarsi senza osar di parlare.

FEDERICA.

Che ore sono suonate?

ELENA.

Le otto e mezza.

FEDERICA.

Bugia! Ò contato, sai? Sono le

nove e mezza. E poi so leggerle le ore. Guarda.

Indica l'orologio.

Papà m'à insegnato. Quando la sfera piccola è così, dritta a sinistra, e la lunga casca in giù, è l'ora di andare a letto.

ELENA.

E qual'è l'ora di andare a letto?

FEDERICA.

Le nove e mezza.

ELENA.

È vero. Avevo contato male. Scusa.

FEDERICA con sussiego.

Oh figurati!

ELENA.

Vuoi finire il còmpito? O ài sonno?

FEDERICA.

No. Non ò sonno perchè dovevo andare a teatro questa sera.

ELENA.

Allora, non vuoi coricarti?

FEDERICA.

Qui? Non vado a casa mia?

ELENA.

È troppo tardi. Per questa notte dormi qui. E domattina ti conduciamo a scuola la Marta ed io. Va bene?

FEDERICA.

Io aspetto la nonna.

ELENA.

La nonna tornerà più tardi, colla mamma.

FEDERICA.

La mamma non torna.

ELENA.

Come, non torna?

FEDERICA.

Vuoi darmela ad intendere anche tu? Credi che non abbia capito? Non ànno voluto condurmi a teatro, e il papà à finto di partire, e la mamma à finto di andare da un'amica ammalata. Tutte storie. Ma domattina mi sentono!

MARTA.

Parla pianino, Federica, altrimenti Linuccia si sveglia.

FEDERICA.

Mettila a letto, lei. Io aspetto la nonna.

ELENA.

E allora vai avanti. Guarda sei rimasta qui: Il babbo di Giannina era partito....

FEDERICA.

Come il mio.... Cioè no: il mio è andato a teatro.

ELENA.

Smetti, chiacchierona.

Si alza.

E copia senza errori.

Si avvicina a Marta.

Si è addormentata?

MARTA.

Sì.

ELENA

posando una mano sulla fronte di LINUCCIA.

À febbre?

MARTA.

Non mi pare.

ELENA.

Se tu la mettessi a letto?

MARTA.

Temo che si svegli. E allora si accorge di essere qui, torna a chiamare la mamma, e si mette a piangere di nuovo.

Un silenzio.

Non potranno tardare, nevvero?

ELENA.

Non so.

Nuovo silenzio. Le due donne sono in evidente imbarazzo. ELENA accarezza LINUCCIA, poi va al fondo, dov'è la credenza, si versa dell'acqua in un bicchiere, poi la beve.

FEDERICA.

Anch'io, zietta.

ELENA

Versa dell'acqua e gliela porta.

FEDERICA beve.

Grazie.

Legge.

"Il babbo di Giannina era andato al teatro.... „

ELENA.

Ancora?

FEDERICA.

Domani gliene dico quattro, sai?

ELENA.

Domani farai quello che vorrai. Adesso fai il còmpito. Guarda: campagna senza la *g*, e babbo con un *b* solo. Tante chiacchiere e non sai neanche copiare.

FEDERICA.

Già, se lo sapessi non andrei più a scuola.... Oh, io sono stufa. Terminerò domattina, eh zietta?

ELENA.

Vuoi coricarti?

FEDERICA.

Ò detto di no! Ò detto che aspetto la nonna! Ci vuol tanto a capirla?

ELENA.

E che vuoi fare allora?

FEDERICA.

Devo scrivere una lettera.

ELENA.

A chi?

FEDERICA.

A papà e a mammà.

ELENA.

Per dir che cosa?

FEDERICA.

Che ànno fatto una brutta cosa, e che non si dicono bugie, e che quando si promette una cosa bisogna mantenere, e che non sarò più la loro bimba se non domandano perdono a me ed anche a Linuccia.

ELENA sorride, poi va al fondo, mentre FEDERICA si mette a scrivere. MARTA, ogni tanto, volge gli occhi al pendolo. ELENA

ridiscende la scena. Un silenzio. Poi si ode il campanello elettrico nell' anticamera. ELENA e MARTA ànno un sussulto.

ELENA.

Ah!

A MARTA.

Rimani, andrò io ad aprire.

MARTA con premura.

No, no, no, vado io. Poso Linuccia qui.

ELENA.

Fai piano che non si svegli.

L'aiuta: posano LINUCCIA sul divano, le mettono un guanciale sotto il capo. Poi MARTA esce dalla porta in fondo. Nel salotto, passando, fa scattare l'ordigno e il lampadario si accende. Il salotto rimane così illuminato. Poi MARTA esce dalla porta di fondo.

SCENA SECONDA.

Don Raimondo, Elena, Marta, e le due bimbe.

ELENA va verso il salotto. Entra DON RAIMONDO, seguito da MARTA. DON RAIMONDO è un bel vecchio prete dalla persona poderosa ed eretta. À i capelli bianchi, folti, fronte alta, occhi vivi e penetranti. Non indossa l'abito talare, bensì un'ampia redingote e i pantaloni corti. Entrando, posa il cappello a cilindro.

MARTA.

Il professore!

ELENA.

Ah, non è la mamma!

DON RAIMONDO.

Buona sera, Elena.

ELENA.

Buona sera, zio.

DON RAIMONDO.

Oh oh! Le piccole son qui? Senza

Lucia? E Carolina pure è fuori? Che vuol dire?

MARTA.

La signora non può tardare.

DON RAIMONDO.

È uscita dopo pranzo? Che miracolo!

Curvandosi a baciare FEDERICA.

Come va la signorina De Capriccetti? Oh oh! si lavora di lena! E neanche si saluta lo zio Raimondo?

FEDERICA *ricambia il bacio di fretta, como disturbata, poi continua a scarabocchiare.*

Scusi, scusi se l'ho disturbata. È un lavoro d'importanza, a quel che pare! E Linuccia?

MARTA.

Dorme. Eccola.

DON RAIMONDO

si avvicina e l'accarezza.

Ma spiegatemi dunque. Che è accaduto?

FEDERICA.

Oh, tante cose.

DON RAIMONDO.

Tante cose?

Si volge ad ELENA.

ELENA.

Già....

FEDERICA.

Il papà e la mamma ànno detto delle bugie, e sono andati a teatro.

DON RAIMONDO.

E anche Carolina? E vi ànno lasciate in casa sole?

ELENA.

Non crederlo, zio. — Carlo à dovuto partire improvvisamente per

affari. Lucia è accorsa da un'amica molto malata, e perchè le bimbe non rimanessero sole, la mamma è andata a prenderle e le à condotte qui. Ora è andata a prendere Lucia, e torneranno a momenti.

DON RAIMONDO.

E chi è l'amica tanto ammalata?

ELENA.

....Non lo sappiamo.

DON RAIMONDO.

Non lo sapete? Lucia e la mamma non lo ànno detto?

ELENA.

....No.

MARTA.

Nella fretta....

DON RAIMONDO.

Nella fretta?...

FEDERICA

Bugie! tutte bugie! Ma le bugie ànno le gambe corte. Sono andati a teatro.

DON RAIMONDO

avvicinandosi a FEDERICA quasi contento che il discorso sia sviato, come intuendo che c'è qualche cosa che non si sa o non si osa dire.

Lei, signorina De Capriccetti, stia zitta. Le bimbe come lei non devono far delle supposizioni e trinciar sentenze. Le ànno detto che papà è partito? E che la mamma è presso un'amica ammalata? Ebbene, questa è la verità. E zitta!

FEDERICA.

E zitta! e zitta! Se delle bugie ne dico io, ne possono dire anche gli altri.

DON RAIMONDO.

Oh che bel ragionamento! La

mamma, la nonna, zia Elena non dicono bugie.

FEDERICA.

E zio Raimondo?

DON RAIMONDO.

Ah! perdinci, zio Raimondo meno di tutti.

Si volge e sorride.

E Linuccia dorme come una marmotta?

ELENA.

È stata poco bene, oggi.

MARTA.

Bravo, Lei, professore, senta se Le pare che abbia la febbre.

DON RAIMONDO

si avvicina a LINUCCIA e la tocca.

Ma che febbre.... È freschissima....

MARTA.

Oggi alla scuola ebbe un po' di malessere.

DON RAIMONDO.

Cose da bimbi, che passano subito.

Torna dietro FEDERICA e legge, non veduto, ciò che ella scrive.

"Cari ghenitōri!„ Ghenitori! Bravissima!

FEDERICA.

No, no, no!

Mette le manine sullo scritto per impedirgli di leggere.

DON RAIMONDO

le dà una tiratina d'orecchi. Poi si avvicina ad ELENA che è andata presso la finestra. Passa il suo braccio sotto quello di lei e la fa passeggiare per la scena, andando verso il fondo.

Che ài?

ELENA.

Perchè?

DON RAIMONDO.

Non so. Mi pare che tu non abbia la solita faccia allegra. Sei in pensiero? E allora, per metterti di buon umore, ti racconterò l'ultima birichinata de' miei allievi. Stamane, nel cortile dell' istituto....

Entrano nel salotto. Le loro voci non si sentono più.

MARTA

intanto si era seduta sul divano, ai piedi della bimba. A levato di tasca un rosario, e tenendolo quasi nascosto tra le mani, si è messa a recitarlo, movendo appena le labbra, durante le precedenti battute. Ora che DON RAIMONDO ed ELENA sono entrati nel salotto e qui si è fatto silenzio, ella, senz'accorgersene, pronunzia le parole a bassa voce.

.... *benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus....*

Dà ancora un'occhiata al pendolo, poi mormora:

Dio mio, fate che non sia accaduta una disgrazia! *Sancta Maria, mater*

Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostræ, amen. Pater noster, qui....

È interrotta da una forte e prolungata soneria nell'anticamera.

ELENA

rientrando, lesta, seguita da DON RAIMONDO.

Marta, corri, è la mamma, certo.

DON RAIMONDO quasi tra sè:

Alla buon'ora!

MARTA corre fuori.

SCENA TERZA.

Lucia, Carolina, Elena, Don Raimondo, Marta e le due bimbe.

Dalla porta del salotto entra Lucia, preceduta da Carolina; poi Marta; Lucia, appena fatto un passo nel salotto, si ferma titubante; Carolina si ferma del pari, e si volge a guardarla. Allora, come attratta da una forza irresistibile, Lucia riprende a camminare, quasi correndo. Ma giunta nella sala da pranzo è colpita dalla vista di Don Raimondo e si ferma di nuovo. Carolina le è vicinissima, quasi per sorvegliarla.

Lucia

a Carolina, piano, soffocatamente.

(Lo zio! Non dir nulla!)

Tituba ancora per un attimo, poi si dirige lesta al divano dove à scorso Linuccia dormente. Passando dinanzi a Don Raimondo e ad Elena, susurra, lestamente, come un saluto.

Zio.... Elena....

e si precipita al divano, cadendovi innanzi in ginocchio. Si curva su la bimba, la osserva con intensa commozione. Poi l'accarezza dolcemente, susurrando:

Linuccia, Linuccia, Linuccia.... mio tesoro.... Linuccia mia....

Marta

che nel frattempo si avvicinò al divano.

Non la svegli, signora!

Lucia.

Che à?... Che à?... À la febbre?... À mangiato?... Si lagnava?... È molto che dorme?...

Marta.

Una mezz'ora.

Elena.

Non ti spaventare, Lucia, non à nulla. Fu un piccolo malessere passeggero. Neanche lo zio le à trovato la febbre.

Don Raimondo.

Ma no, che febbre! Dormirà sino

a domani, e domani sarà vispa come sempre.

Lucia rimane curvata su la bimba covandola cogli occhi. Carolina intanto si è tolta il cappello e la mantiglia. Don Raimondo ritorna a lei. Attorno al divano rimangono Lucia, Elena, Marta.

DON RAIMONDO

piano a Carolina.

(Che c'è? che è accaduto?)

CAROLINA

gli stringe il braccio.

(Taci; ora ti dirò).

Un silenzio. Un senso d'imbarazzo, di malessere è in tutti.

CAROLINA

forte a un tratto, come fingesse di continuare un racconto iniziato con Don Raimondo.

.... Già.... Lucia si trovava là in visita.... Oh, fu uno spavento per tutti.... un deliquio.... poi le convulsioni.... Non à avuto il coraggio di lasciar-

la.... Sai, Elena, l'Emilia.... l'Emilia Campolmi.... poveretta!...

ELENA.

Ah!...

Lucia leva gli occhi per un attimo su Elena, che à pronunziato un "Ah!" tanto per dire, senza convinzione e senza interesse. Lucia lo comprende, e torna a curvarsi sulla bimba addormentata. Carolina, che pare aver esaurita tutta la sua forza dissimulatrice, si ritira nel salotto come per nascondersi un poco. La si vede lasciarsi cadere su una poltrona. Don Raimondo à osservato ogni cosa con occhio scrutatore: s'avvicina al divano.

DON RAIMONDO.

Converrà metterle a letto, le piccole, no?

Poi, senza parere, va al fondo, entra nel salotto e siede accanto a Carolina. Tutto ciò avviene con molta lentezza.

Durante il seguito della scena si vedrà, nel salotto, Carolina parlare a Don Raimondo, a bassa voce, con concitazione, pur cercando di dissimularla. Don Raimondo, dopo le prime parole di lei, appoggia il gomito sul bracciale della poltrona e si copre la faccia colla mano, rimanendo in ascolto. I due attori debbono rendere il tragico della si-

tuazione. CAROLINA narra ciò che è avvenuto, dissimulando nell'aspetto, perchè sa di essere o di poter essere osservata dalle figliuole, mentre non à voluto ritirarsi o nascondersi maggiormente, per non dar sospetto. DON RAIMONDO ascolta silenzioso, e non potendo nascondere la sua emozione, si è coperto la faccia, come sopra si è detto. Ogni tanto, però, per moto istintivo, convulso, leverà la mano dal viso per dar una rapida occhiata a CAROLINA, poi tornerà alla posizione di prima.

MARTA.

Signora Lucia, vuole che le corichiamo le bimbe, o le riporta a casa sua?

ELENA.

Oh no, nevvero, Lucia? Ormai, per questa notte, e poichè siete qui, rimanete.

MARTA.

Ma sì, è così facile accomodarsi!

ELENA.

Il tuo letto è sempre là, e ci mettiamo le bimbe. E il mio lo cedo a te, così rimani con loro.

MARTA a ELENA.

E per lei lo improvvisiamo sull'ottomana.

ELENA.

Ma sì. Per una notte!... Nevvero, Lucia?

LUCIA.

Sì, grazie.

MARTA.

Le sere son fredde, ancora; non conviene mettere in istrada la Linuccia a quest'ora....

LUCIA.

No, no, rimaniamo qui, rimaniamo qui.

MARTA.

Ed io vado a prepararc ogni cosa.

Esce a sinistra

ELENA.

Lo senti che non à febbre? Guarda come dorme tranquilla. À il respiro

regolarissimo. E poi, à mangiato con appetito, sai? E ne voleva ancora!

LUCIA.

Sì? Davvero?

ELENA.

Davvero.

LUCIA.

E Federica?

La osserva. FEDERICA fin dalla fine della scena precedente, vinta dal sonno, à lasciato cader la testa sul braccio e si è addormentata.

ELENA.

Federica fu ancor più birichina del solito. Non à voluto finire il còmpito. Si è ficcata in mente che l'avete ingannata, tu e Carlo, e che non avete voluto condurla a teatro.

LUCIA

si alza, vede la madre e lo zio nel salotto ed à un sussulto, indovinando che parlano di lei. Ma la vista di FEDERICA provoca una subita diversione del suo pensiero. Si avvicina alla bimba, si curva su di lei e la bacia. FEDERICA si risveglia a mezzo, e nel dormiveglia, ad occhi chiusi susurra: Mamma....

Sì, sono io.... sono la mamma.

FEDERICA

apre gli occhi, la guarda, le butta le braccia al collo, stringendola forte.

Mamma!

LUCIA.

Sono io, sono io, la tua mamma, sì....

La solleva tra le braccia, siede dov'era seduta FEDERICA tenendosi sulle ginocchia la bimba, che ancora non si è sciolta dall'abbraccio,

Guardami, guardami.... dimmi, sei contenta? sei contenta che son tornata?... Dimmi, Federica, dimmi, tesoro mio....

FEDERICA

che si è risvegliata completamente, si scioglie dall'abbraccio, fissa per un momento sua madre, poi, con fare da birichina, scende dalle ginocchia di lei, e si allontana un poco.

No, no; sei cattiva, non me ne ricordavo più.

LUCIA.

Federica?!

FEDERICA.

Ài fatto una brutta cosa!

LUCIA.

Federica?!

FEDERICA.

Ài detto una bugia. E anche papà à detto una bugia.... Siete stati al teatro, eh? Vi siete divertiti? Vergogna!

LUCIA
stendendo le braccia verso di lei, invocandola.

No, Federica, non sono stata al teatro, non ò detto bugie, credimi....

FEDERICA.

No, no, non credo. Te l'ò anche scritto.

ELENA.

Ah! la famosa lettera! Eccola qui.

LUCIA.

Senti, senti, vieni qui, vieni tesoro, senti....

FEDERICA s'avvicina, LUCIA l'attira a sè.

ELENA legge.

“ Cari ghenitori, avete fatta una
“ brutta cosa, e mi avete fatto un
“ gran dolore, e anche la mia cara
“ sorellina. Non si dicono bugie, e
“ se non domanderete subito perdono
“ a me e alla mia sorellina, ch'era
“ malata e mi avete lasciate sole.... „

LUCIA
che à FEDERICA in piedi dinanzi a sè, si lascia cadere in ginocchio, e la bacia e l'accarezza.

Sì, sì, ti chiedo perdono, mio tesoro, perchè ti ò lasciata sola, te e Linuccia. Ti chiedo perdono, ti

chiedo perdono... Ma non ò detto bugie, no, e neanche papà... Papà à dovuto partire, e à già promesso di condurvi a teatro domenica.

FEDERICA.

Domenica?

LUCIA.

Sì; e a papà devi credere; non ne dice bugie, lui; à promesso e manterrà. Andrete domenica, con lui....

FEDERICA.

E anche te?

LUCIA.

E anch'io.... sì.... Ma ora devi perdonarmi, di'! devi perdonarmi.... piccola mia, di', mi perdoni?

FEDERICA.

Non piangere, non piangere. Ti perdono, sì, mamma, mammina mia.

LUCIA la stringe a sè appassionatamente.

DON RAIMONDO

che dal salotto à osservato la scena, si è levato, è venuto sin su la soglia, e, con fare franco e disinvolto:

Ma benone! Il mondo alla rovescia! La mamma che chiede perdono alla figlia, e ad una figlia come quella! A madamigella Capriccietti!

Si avanza.

Se si mettessero a letto, queste due birichine? È tardi.

MARTA rientrando.

Il letto è all'ordine. E l'ò anche riscaldato.

FEDERICA.

Si rimane qui? Non andiamo a casa nostra?

DON RAIMONDO.

No, perchè il papà non c'è ed è tardi, e Linuccia sta poco bene. Sta–

sera si dorme qui. Buona notte, signorina....

FEDERICA.

Capriccietti.

DON RAIMONDO baciandola.

E meno chiacchiere!

FEDERICA.

E meno chiacchiere!

DON RAIMONDO.

La buona notte alla nonna.

CAROLINA viene dal salotto e bacia FEDERICA. LUCIA prende LINUCCIA tra le braccia, amorosamente, e si avvia a sinistra. ELENA e MARTA prendono per mano FEDERICA.

FEDERICA.

Buona notte.

DON RAIMONDO.

Buona notte.

LUCIA, ELENA, MARTA e le bimbe escono a sinistra.

SCENA QUARTA.

Carolina, Don Raimondo poi **Elena** e **Marta.**

DON RAIMONDO e CAROLINA seguono con l'occhio le uscenti. Poi istintivamente i loro occhi s'incontrano. CAROLINA viene rapida a lui e gli prende le due mani.

DON RAIMONDO.

Tutto avrei creduto possibile, fuor che questo.

(CAROLINA scoppia in singhiozzi).

No, no, no, no! niente lagrime, adesso, per carità: Elena può rientrare; non complichiamo le cose, che son già abbastanza complicate. Suvvia, Carolina....

CAROLINA

cade a sedere sul divano.

Ah! non ne posso più. Se tu sapessi, Raimondo, da quattro ore....

Potessi rimaner sola e sfogarmi... Ò un gruppo alla gola.... Pensare che ò dovuto esser io, a sessant'anni, e sua madre, a farle coraggio, ad anticiparle il mio perdono, a buttarle le braccia al collo, a consolarla, per indurla ad uscir di là.... Di là, Raimondo!...

DON RAIMONDO.

Carolina! Carolina!

CAROLINA.

Ah! non ò rimorsi, no. Tu sai come l'ò allevata, che esempii le ò dato. Tu lo sai, perchè m'ài aiutato a crescerla, ad educarla, e le ài fatto da padre dopo la morte del povero Federico. Tu lo sai. Ebbene, a che à servito? Il primo farabutto capitato....

DON RAIMONDO.

Sss! Carolina, per carità.

CAROLINA.

Una santa, una santa, è stata fino a ieri! E oggi....

DON RAIMONDO.

Oggi è una vittima. Merita tutta la nostra compassione, tutto il nostro amore.

CAROLINA

leva su di lui gli occhi raggianti.

Sì?! Tu non mi abbandoni? Non ci abbandoni?...

DON RAIMONDO

si curva e la bacia.

Sorella mia!

CAROLINA.

Mi credi, nevvero? Mi ài creduto? Ài capito che non è un cieco amore di madre che mi à fatto per

donare, e che tutto ciò che ti ò detto, testè, è la verità. Non ò mentito per iscusarla ai tuoi occhi....

DON RAIMONDO.

No, Carolina, non ài mentito, ne sono profondamente convinto. Sono prete, ma non ò vissuto e non vivo fuori del mondo.

CAROLINA.

Tu sei un'anima eletta!

DON RAIMONDO.

Sono un cristiano. Non vivo fuori del mondo, e mi son formato una morale che credo la giusta, la vera; e so quello che devo fare oggi, inspirandomi ad essa. So qual'è il mio dovere, quale è oggi il còmpito mio.

CAROLINA.

La poveretta, appena ti à scorto,

entrando, mi à susurrato: " Non dir nulla ". À paura di te.

DON RAIMONDO.

Perchè son prete. Ed à torto.... O, per dir meglio, il torto è un po' nostro, cioè della Chiesa. Essa si preoccupa soverchiamente del mondo di là, e parla troppo del Paradiso e dell'Inferno. Coll'occhio fis o al dogma, non à tempo e non si cura di guardarsi d'attorno, di scrutar nelle anime, di leggere nei cuori. Così, la sua parola è troppo spesso fredda e non persuasiva. E il peccatore viene a noi, non per udire la voce della morale che lo rigeneri, ma perchè gli ànno insegnato che la confessione del peccato abbrevierà la sua pena. Ebbene, Carolina, ciò mi à sempre indignato. Perchè io parlavo, e non

ero compreso. E fu allora, ero giovane ancora, tu lo sai, che dissi a me stesso: “ Non è questo il campo in cui io possa esser utile e far del bene al mio prossimo. Sono prete, e credente; non abbandonerò nè la mia veste nè la mia fede. Ma poichè non so curare le anime come la Chiesa vorrebbe, cercherò di educare le menti „. E ò lasciato il tempio per la scuola. Bisogna esser pratici per poter essere utili ai propri simili. Bisogna esser pratici acciocchè la propria morale non sia soltanto di parole, e gli insegnamenti, i consigli, gli aiuti, sieno veramente efficaci e apportatori di bene. — Abbi fiducia in me, oggi, Carolina, come l'ài avuta sempre. Il prete non à ucciso l'uomo in me.

CAROLINA *si alza.*

Ciò che tu farai, ciò che tu vorrai, sarà il vangelo per me. Io non ò più forze.... Sono ormai un morto che cammina.... Dio, Dio, Dio, che giornata è questa!

DON RAIMONDO

che vede venir ELENA *dalla sinistra.*

Zitta!

Ad ELENA.

Sono a letto le piccole?

ELENA.

Sì.

Va alla credenza e versa dell'acqua.

Linuccia non si è neanche svegliata. Dormiva così profondamente, che non si è accorta che la svestissimo. Porto dell'acqua a Federica che à sete.

Esce. L'orologio batte le dieci ore.

CAROLINA

Elena che à detto?

DON RAIMONDO.

Niente. Era in evidente imbarazzo. Non può aver nè capito, nè indovinato niente, ma è troppo intelligente, à sentito che c'era qualcosa nell'aria. L'ò sentito anch'io! E non ò insistito per sapere come mai tu non fossi in casa, dove fossi andata.

CAROLINA
dopo un breve silenzio.

Le parlerai.

DON RAIMONDO.

A Lucia?... Sì, certo.

CAROLINA.

Ma non questa sera, nevvero? Ella è in tale stato....

DON RAIMONDO.

Non so. Se verrà qui.... se l'occasione buona si presenterà.... Rivedendola, per ora, fingerò di saper nulla.

Voglio che ella stessa mi chiami. E vedrai che mi chiamerà a sè. Sarà lei che mi parlerà.

CAROLINA.

Oh! non più tardi di domattina. Verrai per tempo. Per questa notte sono tranquilla. Carlo è fuori....

DON RAIMONDO.

Ah! che provvidenza!

CAROLINA.

Ma domani? Se lo stato del suo animo non muta, ò tutto da temere, anche la più orrenda delle pazzie.

DON RAIMONDO.

No! La sua esaltazione non può durare a lungo. Son certo ch'ella è già più calma. La vista delle bambine l'à già richiamata alla realtà, senza dubbio.

Suono di campanello in anticamera.

CAROLINA à un sussulto.

Ànno suonato.

DON RAIMONDO.

È il campanello dell'anticamera?

CAROLINA.

Sì. Chi può essere a quest'ora?

DON RAIMONDO.

Ebbene, ora lo sapremo. Ti spaventi per un campanello che suona?!

CAROLINA.

Tutto mi spaventa.

MARTA dalla sinistra.

Ànno suonato, o mi sono ingannata?

CAROLINA.

Sì, ànno suonato.

MARTA esce dal fondo, attraversa il salotto e rientra dopo un momento, portando un dispaccio.

MARTA.

È Filippo, il portinaio della signora Lucia, che porta un dispaccio per la signora. — Sarà del signor Carlo. Glielo porto?

DON RAIMONDO.

No. Dammelo.

MARTA lo dà.

Filippo aspetta. Chiede se ànno bisogno di nulla.

DON RAIMONDO.

Trattienlo un momento. Verrò io di là a congedarlo.

MARTA esce pel salotto.

CAROLINA.

Che può essere?

DON RAIMONDO

aprendo il dispaccio.

Ora lo sapremo.

CAROLINA.

Lo apri tu?

DON RAIMONDO.

Certamente.

Legge.

" Persona che cercavo partita per Milano. Faccio in tempo prendere treno delle otto. Arriverò alle dieci e mezza. Carlo. "

CAROLINA.

Stasera!!

DON RAIMONDO

guarda CAROLINA e rimane silenzioso, come raccogliendo le idee.

CAROLINA.

Tra mezz'ora!... Raimondo?... Che si fa adesso?

DON RAIMONDO.

Ci penso.

CAROLINA.

Ah! la Provvidenza lo aveva fatto partire, oggi. La Provvidenza ora ci abbandona, ci toglie il suo aiuto.

DON RAIMONDO.

Non ti allarmare, suvvia!... Dirò a quell'uomo che quando il padrone arriva, gli dica che la signora venne qui con le bimbe. E che Linuccia essendo poco bene, son rimaste qui.... rimangono sino a domattina....

CAROLINA.

Egli accorrerà!

DON RAIMONDO

Questa sera? Sì, è possibile. Ma non possiamo e non dobbiamo impedirlo. Gli farò dire che la bimba si è rimessa, che....

CAROLINA.

E Lucia?

DON RAIMONDO.

Lucia.... Lucia.... Orsù, non c'è

di meglio a fare. E forse non verrà, ad ora così tarda.

Esce lesto pel salotto.

CAROLINA sola.

Mio Dio, non mi abbandonare!

A MARTA che rientra e s'avvia a sinistra.

Le bimbe dormono?

MARTA.

Come due angioletti.

CAROLINA.

E Lucia?

MARTA

È là, con la signorina....

CAROLINA.

Non dirle del dispaccio

MARTA assente col capo, ed esce a sinistra. Rientra DON RAIMONDO.

CAROLINA.

Ora bisogna parlarle.... Non si può più indugiare!

DON RAIMONDO.

Taci: eccola.

Entra LUCIA dalla sinistra.

SCENA QUINTA.

Lucia, Carolina, Don Raimondo e poi **Marta.**

LUCIA agitata.

Chi è venuto?... Marta....

DON RAIMONDO volgendosi a lei.

Ah, eccoti. Venivo appunto a darti un dispaccio che il tuo portinaio à portato or ora.

LUCIA.

Un dispaccio?

Lo prende, ma non osa di leggerlo.

DON RAIMONDO.

Che ò aperto io stesso. Un dispac-

cio è sempre causa di emozione per una donna, e poichè ti ò visto in pena per Linuccia.... Ma come è una buona notizia.... Non leggi?

LUCIA legge, impallidisce, barcolla, sta per cadere. DON RAIMONDO, prontissimo, la circonda alla vita e la sostiene. Un silenzio. — Poi LUCIA, vinta la prima emozione, solleva il capo, e volge per un attimo gli occhi in quelli dello zio. Questi le prende il capo tra le mani e la costringe dolcemente a tener gli occhi fissi sui propri. Egli la guarda benevolo, quasi amoroso, scrutandola. CAROLINA, un po' in disparte, osserva con intensa emozione. Dopo un silenzio, DON RAIMONDO tornando a circondar LUCIA alla vita, le fa discendere la scena sino al divano, ve la fa sedere e siede accanto a lei.

DON RAIMONDO

con voce amorevole e calma.

Quando Carlo arriverà, Filippo gli dirà, per mio incarico, che sei qui con le bimbe, e che la piccina essendosi sentita poco bene, ài creduto prudente di non portarla in istrada,

di sera, e siete rimaste qui, tanto più che non sapevi e non supponevi ch'egli tornasse.

LUCIA spaventata.

Verrà qui subito!

DON RAIMONDO.

Forse! E forse no, perchè è tardi, ed ò detto a Filippo che lo rassicuri sul conto della piccola. Se verrà, vedrà la bambina, che dorme placidamente, e se ne tornerà poi a casa, rassicurato e tranquillo.

LUCIA suo malgrado.

Ed io?...

DON RAIMONDO.

Tu gli confermerai che Linuccia ora sta bene, e ti mostrerai molto calma, molto tranquilla alla tua volta, acciocchè egli non s'allarmi. Quel brav'uomo adora le sue piccine, e se

si allarmerà alla notizia che riceverà da Filippo, toccherà a te di tranquillarlo.

LUCIA.

A me?!

DON RAIMONDO.

A noi tutti, ma specialmente a te; perchè si crede di più alle mamme; e Carlo à in te la più grande fiducia.

LUCIA
che non ne può più, implorante.

Zio!?

DON RAIMONDO
buono, affettuoso.

Zitta, non dir nulla.

LUCIA
invocando CAROLINA, che vede ritirarsi esausta, affranta, verso il fondo.

Mamma!?

DON RAIMONDO
con tono sempre amorevole, ma più fermo.

Lascia tranquilla tua madre! Le

ài dato il più gran dolore che una figlia possa dare. Non la tormentar più.

La obbliga a fissarlo. Ella rimane a poco a poco come soggiogata dal suo sguardo e dalle sue parole.

Ài peccato. Ài commesso il più orribile dei peccati. Fa che le sue conseguenze non ricadano su chi ti à amato e ti ama, su tutti quelli la di cui vita dipende dalla tua! Fa che una sventura, che tu sola ti sei procurata, poichè nulla puoi invocare a tua scusa, non provochi sventure anche più gravi, e irreparabili: la morte di tua madre, che è una santa; l'infelicità ed il disonore per tuo marito, che è un galantuomo; un marchio d'infamia sul nome delle tue figliuole, due creature innocenti, che son carne della tua carne, sangue del tuo sangue....

LUCIA
scivolando ai suoi piedi.

Pietà, zio, pietà.

DON RAIMONDO.

Sì, tutta la nostra pietà è per te, la più amorosa e la più vigilante. Avrai molte ore d'angoscia: in quelle verrai a rifugiarti tra le braccia di tua madre e tra le mie; non troverai che amore e pietà. Noi vivremo per perdonarti, ogni giorno, ogni ora, come oggi ti abbiamo perdonato. Saremo qui, vigili e amorosi, per rinnovarti ogni giorno il nostro perdono, e in esso troverai la forza di lottare, e di compiere la tua missione sulla terra. Ma noi, noi due soli, noi due vecchi che ti abbiamo allevata ed educata, e che possiamo giudicare e valutare il tuo fallo, siamo quelli che

dobbiamo perdonare. Non altri, che non lo saprebbero e non lo potrebbero.

LUCIA.

Ingannarlo? Anche tu me lo consigli?

DON RAIMONDO.

Da questo istante, il tuo non è più inganno, è pietà. La pietà che tu invochi per te stessa, devi averla per coloro che ripongono in te sola la ragione di vivere, la di cui felicità è riposta nelle tue mani, nel tuo cuore. Tu non ài il diritto, intendimi bene, non ài il diritto, fosse pure in nome di un sentimento nobile ed elevato, di provocar delle catastrofi. Tuo marito giungerà forse fra poco, ansioso, trepidante. Che avverrebbe se tu non fossi qui, per corrergli incontro, per

rassicurarlo?... Le tue piccole dormono, là, sognando di te, susurrando il tuo nome. Che farebbero, domani, che sarebbe di loro, se tu non ci fossi più?

L'orologio batte mezz'ora, con suono grave. LUCIA sempre in ginocchio, fissa il quadrante, terrorizzata. CAROLINA appare, ritta, sulla soglia del salotto.

LUCIA

quando l'orologio tace, balza in piedi.

Questa sera!... Questa sera!... Ora!

DON RAIMONDO si alza.

Iddio à vegliato su di te, poichè la sua misericordia è infinita. À fatto sì, dandoti alcune ore per considerare il tuo fallo, che tu potessi capirne l'orrore, non solo, ma convincerti che il tuo dovere è di evitarne le conseguenze più disastrose. Iddio

ti à letto nel cuore. Tuo marito può ritornare adesso. Tu farai il tuo dovere.

LUCIA.

Il mio dovere!

DON RAIMONDO.

Sì!

LUCIA.

Anche tu, dunque? Anche tu mi consigli questo.... come mia madre.... come.... quell'altro....

DON RAIMONDO.

Ah, figliuola mia! colui ti parlava in nome della ragione, e poteva forse essere soltanto dell'egoismo; tua madre in nome della morale, e poteva essere della pietà. In me, ti parlano la ragione, la morale e la religione insieme. E, te lo giuro, nessun sentimento egoistico, basso e volgare,

e neppure la pietà soltanto, dettano le mie parole. Non è il fratello di tua madre che ti parla. È il prete, e, ciò che conta anche di più, è l'uomo onesto. Se io non avessi esaminato il tuo caso doloroso; se io non avessi udito da tua madre il racconto di ciò che è avvenuto, e s'ella non mi avesse ripetute le tue parole; s'io non mi fossi già formata una convinzione salda e la mia coscienza non fosse perfettamente tranquilla, io non ti avrei parlato e non ti parlerei così. S'io dubitassi di te, dell'anima tua e del tuo cuore.... Ah! ma che vado dicendo! Se tu fossi una creatura malvagia, indegna di pietà e di perdono, non saresti qui, ora, nello stato in cui sei, e non lo saremmo noi. Ci avresti ingannati

tutti, e ti saresti facilmente acconciata a vivere nel peccato. No: è il tuo rimorso improvviso, è l'orrore che del fallo ài provato, è lo stesso atto inconsulto e benefico insieme che dopo il fallo ài compiuto, che ànno redento ai miei occhi di cristiano l'anima tua. La tua vita avvenire sarà tutta di bontà, di onestà, di devozione, di sacrifizio. Perciò ti ò detto che il tuo dovere è quello di tacere il tuo peccato, e di espiarlo in segreto. E a tutti i rétori, a tutti i moralisti della terra, che si stupissero, e mi dicessero: “Ah! è dunque “questa la morale della favola? Si “deve fingere, si deve mentire, si “deve nascondere il peccato?„ io risponderei tranquillo nella mia coscienza: “Sì, quando il mentire è

“ una espiazione, la più crudele e la più santa delle espiazioni „. Ebbene, Lucia, è questa l'espiazione che t'impongo, che ài il dovere di compiere.

LUCIA

andando a lui, implorante.

Ne avrò la forza?

DON RAIMONDO.

Sì. Quando ti sentirai venir meno, pensa a quella povera vecchia,

additando CAROLINA,

pensa a quelle due creaturine innocenti. Vedrai quale forza attingerai nel pensiero di esse....

MARTA dal fondo.

Ò udito fermarsi una vettura. Che sia il signor Carlo? Il portone è chiuso.

DON RAIMONDO.

Scendi in fretta e apri.

MARTA esce dal fondo.

LUCIA.

Zio! Mamma!... Questa sera no.... Per pietà.... per pietà.... io non posso vederlo....

DON RAIMONDO.

E come evitarlo? Cinque minuti, non più. E noi siamo qui, per assisterti. Vorrà veder la piccina. L'accompagneremo assieme di là....

LUCIA.

A casa mia, questa sera, no!... domani, domani!...

DON RAIMONDO.

Naturalmente. Tu rimani per vegliar la piccina. Nulla di più naturale.... Carolina, siedi qui, come di consueto.

La fa sedere alla tavola.

Il tuo lavoro! E tu, Lucia, là, di contro a me.

Eseguiscono — siedono tutti.

Veglierai con tua madre. Ella troverà ancora le forze bastanti per vegliare con te, per rasciugar le tue lacrime, per consolarti, per prepararti a rientrare nella tua casa, domani. Io verrò domattina, prestissimo. Ma non ci sarà più bisogno di me. Le bimbe, le bimbe domattina, compiranno il miracolo. Ora, quand'egli entrerà, là, nel salotto, àlzati e vàgli incontro.

LUCIA.

E la mia faccia? La mia faccia?!

DON RAIMONDO.

Fosti agitata per Linuccia.... Ora è passato.

La porta di fondo del salotto si apre e appare CARLO LÒVERE

DON RAIMONDO

Piano, imperioso.

Eccolo. Àlzati.

LUCIA, soggiogata, si alza e va verso il salotto, incontro al marito. — Sipario.

FINE.